

**DIFFERENZE
SPECIALE
di politica**



INDICE

La redazione di questo numero pensa che...	pag. 3
Spezzare la memoria <i>di Annalisa Biondi</i>	pag. 7
Uno sguardo "fuori" la lotta armata <i>di Roberta Tatafiore</i>	pag. 9
Alcune parole di guerra e di pace <i>di Lia Migale</i>	pag. 11
Ambiguità <i>di Michi Staderini</i>	pag. 16
LE INTERVISTE	
Discutendo con Lisa Foa	pag. 18
Dialogo sull'amore tra Lia Migale e Mario Mieli	pag. 21
Tre domande a Rossanda Rossanda	pag. 23
GLI INTERVENTI	
Alcuni interrogativi, oggi <i>di Anna Rossi Doria</i>	pag. 27
Sproloquio <i>di Valeria Sannucci</i>	pag. 29
Leggendo un libro, ricordando un avvenimento <i>di Roberta Tatafiore</i>	pag. 31
E' stato forse un innamoramento <i>di Chantal Personé</i>	pag. 33
Parliamo di rivoluzione <i>di Michi Staderini</i>	pag. 34
Il pensiero politico di Virginia Woolf <i>di Berenice A. Carroll</i>	pag. 37
LE PRATICHE	
Ed io che ho lavorato al Lessico delle donne <i>di Bianca Maria Frabotta</i>	pag. 41
L'occupazione al Policlinico <i>intervista a Simonetta Tosi</i>	pag. 42
Riflettendo un anno dopo <i>di Silvia Tozzi</i>	pag. 46

La redazione di questo numero:
Annalisa Biondi, Lia Migale, Michi Staderini, Roberta Tatafiore

La redazione di questo numero pensa che.....

Questo numero di Differenze è uno "Speciale". Non perché, come dicono i bambini quando vogliono le cose buone: è speciale, ma solo perché... E qui comincia ciò che si potrebbe chiamare "l'articolo di fondo".

Potremmo, citando (e lievemente modificando) Virginia Woolf, cominciare dicendo che... ci eravamo appena stabilite e cominciamo a guardarci d'attorno, in cerca di quelle cose che speravamo di trovare: cioè, la vita e un amante... (*) quando ci accorgemmo che ci toglievano ancor di più (è mai possibile!) quello spazio di "sperimentazione" naturale e necessario a chi si guarda intorno cercando una vita e un amante.

Nella pratica quotidiana ci siamo viste da un po' di tempo sempre più ributtate in uno spazio di sopravvivenza. Il nostro tempo, i nostri pensieri, il nostro agire è sempre più stato condizionato da una richiesta di definizione che ci veniva dall'esterno. Il lavoro che a mano a mano è diventato nei nostri discorsi, anche i più privati, sempre meno un problema di ricerca tra noi e il fare e sempre più quel qualcosa di entrate e uscite che ci permette a volte di andare a cena tra amiche. La privatizzazione, non ultima conseguenza di un esterno sempre più aggressivo, ha grandemente contribuito a gettare uno spesso velo di solitudine su percorsi individuali che molte donne hanno individuato all'interno di una discussione e analisi collettiva, spegnendo e distorcendo quella che comunque era nata come una scelta tutta politica. Ed altro si potrebbe dire. Ma adesso ci interessa cogliere un'esigenza che questo "clima" ha fatto nascere in alcune di noi (donne, non solo redazione). Un'esigenza che abbiamo con molta semplicità e con poco contenuto definito come "voglia di politica".

Ma è indubbio che ormai questa frase non significa nulla in sé. Non ci rimanda a nessun codice, nemmeno a quello nostalgico di un passato di prassi politica, abbandonata sempre da una critica attiva e profonda che aveva svelato una ideologia che ci era ed è estranea. Il risalire indietro con la memoria ci porta di necessità a rendere equivalente l'espressione "politica" con l'altra di "progetto politico". Non abbiamo e non vogliamo un programma. Insomma a questa esigenza di politica siamo riuscite solo ad abbinare la parola "urgenza".

Come riempire il vuoto che c'è dietro questa urgenza?

Abbiamo detto non attraverso la ricerca in un passato seppur non remoto di formule e prassi, ma neppure ci sembra convincente la via dell'invenzione, della parola nuova o della formula liberante, l'unico modo che ci è sembrato giusto, che si rifacesse alla nostra pratica di donne senza che ci facesse sognare una nostra espressione di forza e unità che non è nei fatti, era quello di utilizzare una nostra precisa metodologia: quella di domandarci sulle motivazioni.

(*) La citazione esatta, presa da "Orlando" è: "Qui Orlando si stabilì; e subito cominciò a guardarsi d'attorno, in cerca di quelle cose che sperava di trovare: cioè, la vita e un amante".

Le motivazioni

Certamente la repressione. Sarebbe volutamente stupido ignorare quale molla di riflessione sia stato per noi quello che ormai si chiama il processo del 7 aprile. Tanti compagni in carcere (e non ci riferiamo solo a quelli del 7 aprile), dei quali si conosce a volte le storie personali e talaltra gli scritti teorici. E dei quali, pur non accettando talvolta le teorie e altre le quotidianità, riconosciamo l'appartenenza. L'appartenenza ad una storia che ha comunque cercato la trasformazione. Con i quali, direttamente o indirettamente, ci siamo scontrate, dai quali, complessivamente, ci siamo allontanate.

Certamente la repressione. Nei confronti della quale abbiamo dialogato impotenti con i giornali. Se usciva un buon articolo ci si rallegrava, se ne usciva uno pessimo (la maggioranza) si diventava furibonde. Ma in totale, che frustrazione! Questa strana cosa che è la mancanza di parola al di fuori di una professionalità.

Da ciò è scaturita una seconda riflessione, come dire, una seconda motivazione. Una delle più profonde ambiguità, ma anche di più vere verità del femminismo, è stato il discorso sui tempi. I tempi delle donne. Discorso ambiguo nella difficoltà di definire la quantità e la qualità di questo tempo. Discorso vero nell'esserci noi appropriate di un tempo che era comunque distante dalle scadenzialità esterne. Un tempo che misurava i confini di una extraterritorialità del pensiero-donna. Un pensiero che aveva ed ha bisogno per esistere di creare materialmente delle "possibilità". Un pensiero che ha costantemente bisogno di sperimentare se stesso. Ebbene, noi pensiamo che se noi donne siamo riuscite a prenderci i nostri tempi, a creare un sapere costantemente esistente, materiale, se abbiamo determinato una nostra extraterritorialità, ciò è stato reso possibile, o forse solo facilitato, dal fatto che l'esterno, la territorialità sociale del maschile viveva una situazione di disequilibrio. E pensiamo ad esempio, ad una sinistra istituzionale che nel suo processo di "normalizzazione" (*) è comunque infastidita, destabilizzata sia dalle forme sempre più incontrollabili (anche se di minor impatto di massa) delle lotte sociali, sia dal diffondersi, in vari modi ed organizzazione, di comportamenti di indisciplina.

E di questo disequilibrio ci interessa rilevare questi due poli di riflessione sul potere (forse) estremi: l'istituzione e quindi la linea riformista, e l'antistituzione della "autonomia" dei comportamenti, e quindi la linea dell'insubordinazione, del sabotaggio e della appropriazione. Due poli comunque estranei alle donne, che come movimento sperimentavano un sapere-altro sul potere. Si potrebbe dire che le donne, tra di loro, hanno misurato cosa è e come è forte il potere: il desiderio di potere, l'amore per il potere. La necessità di costituzione di forme di potere per determinare delle esistenze e la contemporanea necessità di distruzione di ogni nuova forma di potere che si era creato per riuscire a fare un salto nel processo di conoscenza. Si è sperimentata l'intelligenza e la stupidità. Si è arrivati al bisogno di percorrere strade, cammini individuali. Entrare nella compromissione e nella volgarità. Verificare, e ciascuna a modo proprio le distanze effettive col maschile, quanto si era diventato altro, un altro e non "l'altro". Insomma da un'ambiguità comportamentale di odio/amore nei confronti del potere, si è passate ad un eser-

(*) Con l'uso del termine normalizzazione non neghiamo una positività di una presenza riformista, un comunque "meglio stare" con la legge sull'aborto che senza la legge, ecc.: né neghiamo la difficoltà anche di un processo riformista nel nostro paese, ma normalizzazione vuol dire anche: comunque una norma. Per essere ancora più chiare pensiamo che oggi la visione "più moderna" della donna non è più quella secolare di moglie; ma è indubbio che ad una immagine se ne è sovrapposta un'altra. Ad una rappresentazione del femminile se ne sta sostituendo un'altra che sicuramente ci dà più spazi, ma che comunque è sempre un codice, un rappresentato, qualcosa che tende a limitarci, a sconfiggerci nelle "possibilità". Ci viene negata la processualità rimandandoci costantemente ad un ruolo.

cizio (che peraltro non poteva produrre un rappresentabile simbolico) di potere che ci faceva cominciare un sapere non astratto, ma materiale perché vissuto col nostro stesso corpo, su di esso. Questo è un esempio sul senso "politico" che noi diamo alla parola "esperimentazione", e cioè di come un processo di conoscenza e di trasformazione, che è individuale perché passa su vissuti talmente differenti che se chiedesse una unicità di comportamento produrrebbe (come ben sappiamo!) solo ideologia e non conoscenza, debba costantemente rapportarsi alla processualità del sapere di "un" altro, infinitamente "un" altro.

Ebbene, eravamo appunto lì, a guardarci d'attorno in cerca di una vita e di un amante, quando ci rendemmo conto che qualcosa cambiava.

Già, la fluidità esterna diminuiva sempre più. Qualcuno dichiarava guerra al disequilibrio. Ed è la condanna grossolana e indecente che il potere istituzionale ha sferrato contro l'instabilità, contro chiunque non si riconosca nel processo di normalizzazione, che ci motiva una *parola politica*.

E la nostra parola non può essere una difesa personale e democratica per i vari Toni Negri, Scalzone, Piperno, ecc. Cosa potremmo dire o fare: scrivere lettere ad un giornale? In altri tempi si sarebbe detto: non siamo nessuno. Né più ancora ci interesserebbe. Non ci interessa pronunciare una parola garantista, perché nessuna donna può saperne il senso. Troppo poco o nullamente garantite noi stesse nella quotidiana fatica di essere per poter garantire o richiedere garanzie per chicchessia. Ciò che ci interessa è che non si chiudano spazi di sperimentazione. Che il dolore non sia così forte, che la notte non sia senza sogni, che la sofferenza non sia così dominante da costringere a quelle scelte di vita che si chiamano eroina, suicidio, guerra allo stato...

E il nostro non garantismo è anche motivato dal fatto, estremamente egoistico, che non ci sentiamo minacciate da una "criminalizzazione" del movimento delle donne, e questo ci teniamo a dirlo, se sentiamo il bisogno di una parola politica non è perché qualcuno ci minaccia di delinquenza, ma perché vogliamo permettere alla nostra angelica delinquenzialità di esistere e di (faticosamente) continuare a spostare i confini del possibile.

La rivista

Certo, vorremmo dire *una parola politica*, ma sarà già molto se riusciremo ad esprimere *un sussurro politico*. Un numero Speciale di Differenza, Speciale perché vorrebbe essere monografico. L'inizio di un dibattito, una possibilità di incontro. Abbiamo chiesto ad alcune donne di dirci qual'è la loro parola politica, quella parola che dentro di noi racchiude in questo momento il legame tra i nostri processi individuali ed il sociale; ad altre siamo andate a porre domande.

La nostra richiesta è stata, o immediatamente accettata con entusiasmo — e non c'era quasi bisogno di parole per spiegarsi, perché l'esigenza che noi sentivamo era anche in loro —, o ci siamo trovate di fronte ad un misto di ansia e rifiuto che era un come dichiarare: questo prodotto non è ratificato da una prassi di donne. Posizione più che accettabile perché in parte vera. E' vero, questo numero non *ratifica* una prassi già avvenuta tra di noi. Noi usiamo lo strumento giornale come "in sé" una prassi. Per meglio spiegarci: nel momento in cui una di noi ha fatto la proposta di un numero speciale di differenze, dicendo anche facciamo noi la redazione, è iniziato tra di noi un lungo dibattito "di politica". Ci siamo dette molte cose, abbiamo riverificato una capacità di parlare e ascoltare, di essere in grado di modificarci, di non andare alla discussione di già con un'idea definita, e di fare poi della discussione, solo una mediazione. Insomma, come sempre ac-

cade, fare un giornale è un momento autonomo di discussione, di pensiero, e noi aggiungiamo *di prassi tra donne*. Se questo è vero noi decidiamo di accettare tranquillamente ciò. Ma sappiamo che questo è però un rischio. Sempre, per delle donne, fare un prodotto significa rischiare sul piano affettivo rispetto alle altre donne. Ci si assicura, ci si è assicurate in passato dicendo: sì, però noi parliamo, scriviamo di una pratica fatta con delle donne. E' solo per mettere in circolazione, per tentare una comunicazione su delle pratiche.

Noi pensiamo che in questo momento l'unica pratica che esiste tra le donne, è quella del "fare", fare qualcosa insieme. E il "fare", si sa produce, è produttore. Il miglior modo per parlare di questa pratica del fare è che si moltiplichino i prodotti e che ogni prodotto evidenzi in se un processo di conoscenza che sia costantemente un divenire, una riflessione che non sia mai, attraverso il prodotto, parola piena, assicurazione di esistenza ma che misuri per ognuna di noi la distanza, sia essa piccola o grande, dal maschile, da un modello maschile di dire/fare/esistere. Questo "sussurro" quasi un gesto per interrompere un silenzio, la volontà di ricucire pensieri; il desiderio di sapere di più di quello che abbiamo pensato da sole, evidenziare così i luoghi soggettivi di una antica passione.

Differenze di Politica si rivela così per noi della redazione un altro luogo di incontro, gli interrogativi di ognuna la diversità di un percorso, le risposte che ci offriamo la provvisorietà di un sapere. Sapere di un sussurro, l'espressione e la misura di una distanza.

Spezzare la memoria

di Annalisa Biondi

Spezzare la memoria distruggere l'origine privare di senso l'esistente assumere costantemente l'impossibilità: per noi la nostra pratica politica

I luoghi di questa pratica la possibilità stessa che ci offriamo.

All'inizio volevamo sapere della nostra storia, ricucire con brandelli di silenzi e balbettii una memoria che spezzasse l'immagine del femminile, lavorare all'interno di un sintomo per scoprire la materialità che vi si occultava.

E' il collettivo, nostra luogo "organizzato", la pratica di svelamento. Il collettivo diventa luogo di "verità", di affermazione, di autovalorizzazione, è il primo apprendimento, la prima parola e il primo gesto che interrompe i sensi di colpa di passate trasgressioni perché le parla. Spezziamo il pensiero, l'idea di una esistenza, attraversiamo una materialità di incontro che è paura, diffidenza, rassicurazione; ci proponiamo così l'impossibile: coniugare un sapere ad una pratica. Questo luogo centralizzato, organizzato concede a tutte passioni odii sofferenze gioie e lentamente spostamenti.

Quante volte mi ha affascinato lo scoprirti più bella.

Questo sapere che non è mai rappresentabile, durante il quotidiano spesso si interrompe non sostiene il confronto con l'esistente.

E come sostenere quello che è solo un dialetto dentro e contro un linguaggio che tenta di flettersi per recuperare e formalizzare di nuovo questa esperienza politica?

Chi nega che tentativi di adeguamento serpeggino costantemente tra di noi.

Spesso la necessità di una manifestazione, di un convegno nasconde quella di andare a rappresentare in senso unitario la pratica delle donne. Ma anche questo si pone tuttavia come un sapere che agisce un processo, in quanto costantemente si costruisce a partire da una nostra materialità, da un lavoro interminabile di lettura delle nostre contraddizioni.

L'indagine, dicemmo, riguarda la nostra sessualità: ricostruire laddove la visione piana dello specchio può solo rimandare l'immagine del medesimo, della sessualità maschile dominante: non può riflettere ciò che è cavo e oscuro come un buco.

Il sapersi, dunque, all'interno di una pratica che ci permettesse di reinvestire su noi stesse, che individualizzasse i nostri bisogni e desse corpo ai nostri desideri.

E' così l'intera dimensione soggettiva di noi altre che entra in gioco, una soggettività però che non si lascia richiudere all'interno di un gruppo-programma, che non sana con l'adeguamento all'idea del gruppo i sintomi che l'attraversano, ma che tenta costantemente di agirlo, di leggerne i nodi, di rendersi immediatamente disciplinato laddove il gruppo, nella sua autovalorizzazione, tenta di interrompere le potenzialità, di sintetizzarne e totalizzarne la pratica.

Le serpi in seno, abbiamo detto.

Alcune tentano percorsi solitari. Abbandonano i gruppi storici per incontrare altri linguaggi, altre pratiche molto spesso però lunghi silenzi.

La solitudine, qualcuna ha detto, è l'unico gesto politico che riesco a fare. Il

silenzio che voglio vivermi è una mia nuova espressione politica da attraversare. Abbiamo affidato il nostro nuovo silenzio all'occasione di un incontro, al sogno di un romanzo sulla vita, alla disciplina di una riflessione; abbiamo ripetuto vecchi gesti per scoprirne la diversità, scoprendo un'eccedenza di bisogni che il vecchio gruppo non riusciva a leggere.

Si è detto gruppi-soggetti e pratiche dei soggetti, si è sinteticamente detto di un sociale che assume in sé il margine di una rappresentazione e di un silenzio. Si è detto di noi e del nostro "fare" politico.

Sappiamo però che questo intimo e intraducibile limite tra una rappresentazione e un silenzio è difficile da coniugare costantemente, ma è proprio questo limite, questa demarcazione la contraddizione da tenere aperta, solo attraversando costantemente questo interno/esterno, solo praticando la non volontà di definirci potremo sapere dei nostri reali spostamenti. Che il mio stare con voi sia anche quella "banalità" "insopportabilità" del quotidiano, questa mia nuova e continua materialità che è costretta ancora a dirsi per interrompere la sovranità/verità del pensiero, della idea di donna.

Che il progetto di "fare" tra donne non diventi un nuovo destino biologico, ma che costantemente contempi al suo interno la volontà di spezzare un tempo di produzione che tende ad occultare le diversità reali che ci attraversano.

Differenza oggi tra noi da che: dal saperci diverse o dall'usare la nostra assenza in modo diverso?

Non sarà certamente solo il bisogno, leggi necessità, di "fare", dopo sette anni, a determinare, dopo che pagine saranno scritte, un mio spostamento, un saperne di più.

Non è certamente affermando la mia esistenza contro la mia provvisorietà di percorso a scongiurare il pericolo di una nuova ulteriore forse dolorosa riflessione.

Agire la differenza è allora anche separarmi da me, da ogni tentativo di adeguamento che opero per ricomporre la mia identità, la mia sessualità, è saperne comunque "proposta e sottrazione", vivermi il mimetismo per abbandonarlo ad ogni angolo, significa non soffrire dove non mi accetto; è voler peccare di follia nel sottopormi l'idea di me oggetto laddove governo quella di soggetto?

E poi perché tanta paura?

Lo so bene che la facilità di un'idea non mi entusiasma, amo solo il peso di voler sapere di un tempo e di uno spazio donna.

Uno sguardo «fuori» la lotta armata

di Roberta Tatafiore

Spesso si è detto nella sinistra che nei confronti della lotta armata non si può dare un giudizio, a meno che non si voglia fare i giudici o i poliziotti. Quando è stato rapito Moro ho pensato spesso cosa volesse dire lo slogan “né con le BR né con lo Stato”, che tutto sommato a me individualmente si adattava benissimo. Voleva dire appunto nessun giudizio. Poi nella realtà ho praticato di volta in volta, nei confronti della lotta armata il sentimento della paura, il rifugio dell'esorcizzazione, il riconoscimento della complicità. Che sono altrettanti modi di praticare giudizi impliciti.

Io vorrei sempre avere la possibilità di dire che chi pratica la lotta armata *lo capisco*, che quando intravedo nella vita di un “combattente” la sofferenza personale, la scelta tra soggettività ed oggettività consapevolmente calcolata o, per contro, la confusione della mancanza di prospettive emancipatorie, vorrei non essere mai chiamata a dare un giudizio. Mi sembrerebbe altrimenti di permettere agli altri di entrare nella mia vita: è un fatto di amore per se stessi. Ma so che la responsabilizzazione individuale è solo un lusso che mi concede di passare tra le maglie dei valori dominanti. Non è poco, ma vorrei ancora che si potesse praticare un'etica di conoscenza dei fenomeni sociali in grado di difendere *sempre* le scelte individuali contro le responsabilità della società.

Ma la lotta armata mi mette anche di fronte al mondo delle sue vittime. E le vittime sono state spesso personaggi più o meno al servizio di questo sistema o artefici di esso. Dirlo mi sembra una libertà che vorrei continuarmi a concedere, perché è una libertà che sta in testa a tanta gente. Chi può negare che gran parte della gente “comune” non sapeva neanche cosa fosse la teoria delle “convergenze parallele” inventata da Aldo Moro? E la sua persona — quando ci sono stati i giorni del rapimento o dell'uccisione — era per tanti la vittima illustre del giallo del secolo. Un po' come quando ero ragazzina e mia madre mi raccontava di Lindbergh, il primo trasvolatore atlantico, a cui una banda di criminali rapirono e uccisero il figlio: nel racconto di mia madre e nelle mie fantasie c'era un solo pensiero “sociale”: vedi, le disgrazie colpiscono anche i potenti! Poi le vittime sono state anche oscuri personaggi che stavano lì, di notte, dentro a un pulmino gelato. E mi ha preso una pietà diffusa, ma impotente. L'unica eccezione è stata l'uccisione di Guido Rossa: la cultura operaia è tradizione ed ha radici nel nostro paese, ed ho percepito questa cultura farsi discriminante per capire un fatto di lotta armata: una partecipazione che era la collera nelle fabbriche e la gente ai funerali di Guido Rossa.

Ecco quindi che mi accorgo che i soli riferimenti di cui dispongo sono i valori espressi dalla politica e dalla cultura di massa della sinistra. Valori che sono anche tradizionali ed hanno dentro termini come “lotta di classe”, “transizione”, “insurrezione”, ed ognuno di questi termini è un *unico* sempre più svuotato della realtà delle trasformazioni soggettive ed oggettive che stiamo attraversando. E quindi mi servono a poco. Eppure vivendo quotidianamente i sentimenti e la poli-

tica so che a due valori non posso rinunciare: la ricerca di un concetto diverso di giustizia e la passione per la verità. Questo vuol dire ancora capire, distinguere e non giudicare, ma su un piano diverso: non più le persone coinvolte dalla lotta armata, ma il dato di fatto della lotta armata.

Ci sono state una serie di condanne a morte, irreversibili, e i comunicati che le accompagnavano: puri documenti di propaganda. Poi, nell'estate – grazie all'esistenza di un giornale come Lotta Continua – gli "sguardi dentro le BR", con cui due componenti della lotta armata si sono messe lì a raccontarci le analisi, le motivazioni, le strategie.

Non capisco perché molti si sono immediatamente occupati del documento dei "BR rigidi" e senza nessuna incertezza li hanno definiti dei "fossili". A me sia i "duri" che i "morbidi" sembrano i membri di una stessa famiglia che, al massimo del nervoso perché le cose vanno male e non si sopportano più, decidono di fare la piazzata per coinvolgere i vicini e contendersene l'alleanza. Ed è fin troppo chiaro che tra i "vicini" posso esserci anch'io, che mi confronto con colonne e colonne di piombo di due analisi e deduzioni che si proclamano a vicenda diverse e sono poi assolutamente identiche in un punto di fondo: la scelta di un fare clandestino.

Ma questa parola non è per me neutra e non voglio che mi scandalizzi. E' troppo forte la consapevolezza che c'è un'esclusione imposta ai soggetti da cui deriva un cammino tortuoso, al limite della clandestinità intesa come afasia, nella presa di coscienza e nelle forme di organizzazione. Quindi il problema non è quello della clandestinità in sé, ma della clandestinità finalizzata alla scelta di precisi strumenti, con cui si decide di tenere un legame tra sé e gli altri, tra chi si vuole aggregare e chi si vuole combattere. Non credo che lo strumento attraverso cui si comunica può essere diverso dal metodo attraverso cui si è arrivati alla scelta di comunicare. Quando il gesto è segreto, calcolato, ha bisogno comunque di essere pensato "altrove", altrove rispetto alla presa di coscienza di chi vive, lotta, rivendica, ottiene, modifica e si modifica, e non finalizza tutta la sua militanza a soppesare preventivamente la vita degli altri, fosse anche il nemico, fosse anche un esercito di nemici. Lottare con la pistola è come prendersi il compito di pensare per gli altri, non solo il momento della rottura, della ribellione, ma ipotizzare il modello di vita che ha sotteso la rottura ed imporlo.

Io vorrei "vedere" sempre le persone, ma la lotta armata mi ha oppresso con i cadaveri che hanno ricacciato indietro la fatica di trovare nella mia testa un concetto diverso di giustizia. Mi fa impressione intravedere tra gli scritti tra le testimonianze delle persone coinvolte nella lotta armata gesti destinati a corrompersi e a corrompere, a chiedere omertà, a imporre silenzi. Gesti di singoli così meticolosi nell'esplicazione della prassi politica, ai quali corrisponde l'indifferente sciatezza di molti, sempre di più, agli intrighi, alle ingiustizie che dentro a questi intrighi si compiono, alla spettacolarità della provocazione e della repressione. La mia passione per la verità, e gli spazi per esercitarla, si sono certamente bloccati alle soglie della lotta armata.

Emancipazione Liberazione Sapere-materiale Disponibilità: alcune parole di guerra e di pace

di Lia Migale

LA PACE

Emancipazione e Liberazione. Quasi uno slogan. Sì, nel movimento delle donne. La sintesi di una diversità di modo, di comportamento, di politica, di rapporto con i rapporti. Una sintesi che nella difficoltà dell'esplicitazione, dell'analicità è tuttora il grosso nodo, il muro di fronte al quale ci troviamo. Ma che strano! due cose solo ora mi vengono in mente. La prima, banalissima, è: cosa corrisponde a queste due parole? Cosa è emancipazione, cosa è liberazione. Una definizione, un bisogno di definizione, laddove, ringraziando il cielo, la definizione è anche riduzione. Sì riduzione di comportamenti alle sue motivazioni. La seconda cosa che mi è venuta in mente è come in questo slogan sia racchiusa la generalità di quella parzialità che è il mio essere donna. Il punto di vista critico-creatore. Già creatore di una presenza. Una volontà. Una volontà che si manifesta senza la necessità di rappresentarsi su un doppio, di opporsi ad un Altro. Banalmente, come questo non sia il problema del movimento delle donne, ma come questo sia "un" problema.

Ad una delle prime uscite pubbliche del movimento delle donne, per uno dei tanti 8 Marzo, l'organizzazione nella quale io militavo, fece un manifesto. Senza scendere nei particolari che tra l'altro ho in gran parte dimenticato, ricordo che ci fu uno scontro tra noi femministe ed un dirigente nazionale perché sul manifesto compariva la parola emancipazione e non liberazione. Il suddetto dirigente ci fece notare che da Marx in poi si era sempre parlato di Emancipazione e mai di Liberazione. L'equivoco è tutto qui. Ed anche se oggi nessuno osa rifiutare la parola Liberazione — ci mancherebbe altro! — io continuo a pensare che l'equivoco, e non in termini di scontro: noi e loro, ma l'equivoco che ci portiamo dentro, il nostro stato confusionale sia tutto lì.

E ritorniamo alla prima delle mie banalità. Le definizioni.

Emanciparsi è liberarsi da un vincolo, è riconoscersi una nuova libertà morale e politica, rendersi autonomi da una autorità, togliersi da uno stato di subordinazione. Pareggiarsi anche se il livello di parificazione si alza o si abbassa. Il socialismo che abbiamo voluto, che abbiamo immaginato era una parificazione ad un più alto livello. Il socialismo che storicamente si è verificato è stato un parificarsi ad un livello più basso di quello prima raggiunto solo da pochi. Spesso abbiamo detto: comunque una giustizia.

Certamente l'emancipazione è qualcosa per cui lottare. Ma nel frattempo altre scoperte sono state fatte. Il pensiero è andato oltre. E così ci siamo guardati in tasca. L'emancipazione per la quale io combatto è l'emancipazione che mi vede protagonista, quella contro il vincolo innaturale di essere razza inferiore, di essere donna. Ma che torto farei a quelle combattenti di cento e più anni fa se pensassi che la mia lotta è ancora la stessa. Loro mi hanno dato la possibilità di scoprire il pensiero, il mio pensiero. L'assenza, la mia assenza, quel buco nero che è realmente la costola di Adamo. Mi hanno dato la possibilità di crearmi. Non voglio

scrivere un libro che è già stato scritto.

E allora la seconda definizione.

La liberazione è la libertà del sapere. La libertà di sperimentare. La libertà di percorrere gli abissi. Il ritrovarsi tra donne è stata la possibilità di rendere materiale questa astratta libertà. Abbiamo sperimentato il sapere materiale l'una sull'altra senza tirarci indietro. La disponibilità di vedersi e di vedere le altre sull'orlo di un abisso. Senza paura.

Allora se per l'emancipazione si cercano alleati per la liberazione si cerca *disponibilità*. Non si firmano trattati, non si fanno mediazioni. Ci si ricerca. Si annulla la tattica. La strategia non si evolve in un tempo, ma, si consuma in tempo costantemente zero. E' finito il tempo in cui le donne consumavano questo tempo zero solo con le altre donne. Il sapere, volontà inarrestabile, chiede altro. Il maschile torna di scena (*). Ma non è più il Protagonista. Non è più il protagonista perché anche lui non sa più chi e come deve emanciparsi. Già il problema dell'organizzazione, del programma, di chi organizza chi, di chi è avanguardia e chi è massa. Il senso di morte e la morte di una certezza. Tutti siamo protagonisti laddove la morte non è più un punto finale, una meta ultima, qualcosa verso cui si va incontro, ma è costantemente presente accanto a noi. La si può esorcizzare vedendola negli altri, dandola agli altri. Ma questa è solo una paura.

E semmai un'epoca ha richiesto coraggio questa è la nostra.

Il sapere impone il sapere. Ma da soli si può impazzire, e non è una metafora. Io sono vissuta, ho vissuto i dieci anni più importanti della mia vita in un sapere collettivo. Adesso non voglio essere sola. Esprimo una volontà, e sono disposta a tutto pur di vincere. Arriverò anche al mio sapere sullo Stato, sul Potere, sull'Economia, ma solo se vinceremo la battaglia dell'incontro, della disponibilità.

LA GUERRA

Tutto ciò è stato scritto in un momento in cui mi sono posta la domanda: ma io cosa penso? A partire da cosa concentrerei una riflessione "politica" E sono come degli appunti. Per me. Riscrivere non mi va, ma capisco che potrebbero esservi lette delle ambiguità, delle incomprensioni. Il mio dannato difetto di prediligere quelle forme di bassa poetica chiare forse solo a me stessa. Ma non mi piace riscrivere, ed allora tento di spiegare alcune parole-chiave.

Il sapere materiale. Se ne è già parlato nella presentazione di questo numero, se ne parla in molti scritti. Si sa che il sapere non è un fatto neutro. Nelle Università per anni abbiamo parlato del sapere di classe, del dominio sul sapere. Il dominio sul sapere è quel potere che ti fa essere costantemente secondo. Che per quanto tu sappia e conosca, non ti permette di impadronirti del meccanismo proprio della produzione di tale sapere, se non attraverso una totale abdicazione al dominante, se non attraverso una negazione della tua specificità. E negare se stessi è possibile solo attraverso una identificazione su un altro soggetto: la condanna ad essere secondi. Il sapere dominante è sicuramente un sapere maschile. Un rapporto di emancipazione dei confronti del sapere è un momento essenziale nella vita della donna, perché è la scoperta di se stessa come l'elemento negato, che ha permesso il meccanismo stesso del pensiero maschile: la rappresentazione dell'oggetto. "E dove abbiamo queste rappresentazioni? Le abbiamo in testa. Le abbiamo nella coscienza. Le abbiamo nell'anima. Abbiamo le rappresentazioni dentro di noi, le rappresentazioni degli oggetti", dice coscientemente Heidegger. Ma un rapporto

(*) E' ovvio che il maschile non è inteso nella accezione, riduttiva assai, di "gli uomini". Il maschile è il rapporto con la professionalità, è il rapporto con la sicurezza affettiva, è il rapporto con la cultura, è il rapporto con la politica ufficiale, è il rapporto con le istituzioni..

emancipatorio con il sapere non ci dà di più, ci permette una scoperta ma attraverso un essere in un campo della produzione che ha delle sue leggi ferree: la concorrenzialità con tutti gli altri soggetti prima di tutto. Nell'economia di produzione il sapere femminile può al massimo proporre una diversa rappresentazione di sé, ma ha da essere, in virtù del principio economico, una immagine. Questa è la grande angoscia, l'ansia mortale di chi scopre che la sua vita è un film, soltanto una sequenza più o meno ordinata di immagini e che invece, forse, potrebbe essere altro...

E' a una tal disperazione che mi fa pensare la morte di Virginia Woolf: un aver usato fino in fondo le possibilità di un essere "dentro" il maschile, un sempre più saperne le "impossibilità", una incapacità non individuale, bensì storica di essere anche "fuori".

Naturalmente qui parlo di un uso cosciente e non incosciente della emancipazione. Dell'uso incosciente, senza l'intelligenza cioè di saperne i limiti, ne siamo travolte e stravolte quotidianamente per doverne parlare.

Il grande problema di rompere la legge dell'economia della produzione era ed è la grande scommessa femminista. Un sapere non economico, un sapere delle donne su se stesse che spezzasse la necessità di rappresentare e di rappresentarsi. Un sapere che fosse in sé materialità, materiale, che sapesse usare il corpo come piano fisico di lettura. La ricostruzione di un'origine che diventasse il punto dal quale distanziare. Non la ricostruzione di una nostra storia, ripetitività costante di un'idea maschile, ma l'origine del nostro essere. Un'origine che ci permettesse di riattraversare il pensiero maschile senza esserne necessariamente solo "dentro". Il "fuori" non come solo critica-di-intelligenza, ma come critica in sé produttiva di altro: con presunzione mi piace chiamarla "critica-creatrice".

Ma tutto ciò è stato già detto, sussurrerà una vicina-critica nel mio orecchio. E come al solito ci sarà difficile far credere ad una tesi che prevede, si sa, "l'oltrepassamento". Già nulla più è creabile all'interno dell'ordine esistente, è la sola parola "creazione" prevede la possibilità di "un poter guardare", di un "poter immaginare". Il mondo della metafisica si ripresenta.

Il mio, il nostro sapere-materiale si dibatte contro il "sapere-tutto" del pensiero. Io stessa posso contemporaneamente dire "so tutto", "nulla è ignoto" e d'altro canto pronunciare la risata della eterna giovinezza di chi non si sa, ma si compone, si crea. Come direbbe Nietzsche: il deserto avanza, guai a chi trattiene deserti! Ma come mal sopportano le gracili spalle del mio diverso sapere la condanna atroce che la mia innocente generazione subisce; dover già essere postumi prima di essere morti! L'impossibilità dell'avventura!

Ed è così che un giorno, quando la scoperta della mia origine mi fu più che mai chiara, che insieme alle altre donne, avevo studiato ed analizzato questo centro d'esplosione cosmica che è la "mia" origine delle cose, che potevo permettermi di non subire la superiorità di uno storicismo maschile che non sapeva e non conosceva però la "modificazione", fu allora, dicevo, che mi permisi di passare nel pensiero maschile. Attraversavo un "dentro", ma con il mio centro (l'origine) decisamente "fuori".

Ed ho avuto con il sapere maschile un rapporto certamente anche emancipatorio: ho saputo. Ed ho ritrovato me stessa nella lettura che "l'Unico" dava sia della totalità del suo sapere, che della distruzione e destrutturazione (i termini in realtà sono storicamente inversi) del suo pensiero. Ricostruivo una memoria. Una mia memoria e non una mimesi. Queste maglie così potenti del sapere totalizzante e totale non mi prendevano, ma mi creavano una *distanza*. Non potevo mimetizzarmi completamente con l'esistente.

L'ipotesi che verificavo nell'attraversamento della cultura maschile era la possi-

bilità di rispondere alla domanda: quanto mi è permesso? Quanto, con l'unico strumento del mio sapermi, posso conoscere? Ma il laboratorio dell'esistenza non produce mai solo la verifica, sia essa positiva o negativa, di un'ipotesi. Non accadeva cioè che il ritrovamento di quelle mie tracce all'interno del codice culturale mi permettevano una ricostruzione di me come soggetto "altro", ma era la mia stessa fisicità, il mio corpo, la mia materialità quotidiana che entrava con forza, spavalda e incosciente, a farmi misurare delle distanze. Il mio sapere-materiale si irrobustiva e cresceva senza mai diventare un altro luogo di sapere: una altra totalità. Ma, come direbbe Deleuze, agiva per sottrazioni, per differenze. Una semplice sottrazione: $5 - 2 = 3$. Che non produce differenti numeri, nel nostro caso il 3. Ma una sottrazione che esiste nel vincolo dell'operazione stessa. Né 5, né 2, né 3 possono essere considerati "in sé" all'interno di una processualità che è quella del sottrarre che non produce intierezze, ma solo residui. Il 3 è un residuo vincolato a quel 5 che fu un'intierezza e a quel 2 che fu riconosciuto come le tracce perdute di qualcos'altro, che appunto perché "altro" è da differenziare. L'atto costituente di questa differenza che si evidenzia in ogni particella di unità non è l'assemblaggio di tutte queste parzialità sottratte, l'atto costituente della differenza è la processualità stessa della sottrazione. Un continuum di definizioni di distanza: ogni volta una critica, ma mai una critica su..., ma una critica che...

Mi si dirà, mi dico io stessa, "non è forse sospetto l'uso di termini così di moda come differenza, processualità? non è la classica operazione 'intellettuale' di riciclare vecchi modelli su nuove parole?"

Ma è qui l'essenza stessa della presenzialità in me di questi due saperi, la difficoltà dell'attraversamento, questo essere un palombaro in mezzo al mare. Questo sapere l'impossibilità che il mondo maschile mi propone e saperne tutta la sua anche verità, e contemporaneamente essere, nella materialità del mio corpo solo ed unicamente *la possibilità*. Questo costante tentativo di sottrarre il possibile dall'impossibile.

Ed è qui che arriviamo alla mia seconda parola da spiegare.

La disponibilità: A questa parola così codificatamente considerata una parola di pace, io, per sgombrare immediatamente il campo da presunte operazioni di mediazione, do, imprimo un significato altamente guerresco: di sfida. Ma perché questa alchimia linguistica? che bisogno ho di mescolare, confondere due termini così a prima vista chiari? Ebbene, è proprio la loro apparente chiarezza che non mi permette di usarne uno senza scomodare anche l'altro. Infatti, se io avessi usato la parola sfida al posto di disponibilità, avrei scritto "...per la liberazione si cerca **la sfida**. Non si firmano trattati, non si fanno mediazioni..." Ed a questo punto, sarei inequivocabilmente ricaduta in una logica dialettica, in uno scontro a due che avrebbe perso di vista tutti i personaggi di un gioco ben più ampio e che non ha mai voluto risolversi in una diaspora tra due contendenti (uomo-donna) che in quanto "due" ed in quanto "contendenti l'un verso l'altro" li avrebbe rinchiusi per l'eternità in un luogo (famiglia o coppia) riconosciuto come *il solo possibile*, definendo, ancora una volta per l'eternità la dipendenza della donna all'uomo. Se avessi usata la sola parola "sfida", avrei ridato valore "all'azione efficace", al gesto politico inteso come programma, linea di condotta, mi sarei assunta la totalità di un agire politico: la politicità.

Insomma l'uso della sola parola "sfida" avrebbe sviato completamente i miei intendimenti, eppure, continuo a dire questa disponibilità che io richiedo è una sfida, è l'atto stesso della sfida. Io non offro disponibilità a..., io pratico disponibilità. Ed in questo gesto, in questo agire è la sfida. E la domanda è a questo punto non "che cosa sfida" oppure "quale è l'oggetto della sfida" bensì "chi

sfida" e "cos'è il procedimento della sfida".

Nel procedimento classico del duello di contendenti sono due uomini, che si riconoscono in un qualcosa che li accomuna: l'onore, ciò che fa rispondere a Giacomo Casanova, nel suo libro "il duello", alla domanda "M'immagino già, che abbiate carattere da gentiluomo, o che abbiate servito in guerra"....

"che non si era mai trovato tanto nobile quanto in quel giorno: *ma perché*, soggiunse egli, guardando il Postoli in viso, *mi fate voi questa dimanda?*".

E' scontata la risposta. Non si sfida l'altro se non lo si considera "degno d'onore", ossia un gentiluomo. Il procedimento della sfida ha anche alla base il riconoscimento dei due contendenti. Ma l'onore in sé non qualifica un accomodamento tacito, una mediazione, l'onore si qualifica solo nel mettersi costantemente alla prova, e di qui la ricerca dell'alto valore del nemico. E lo sfidato di conseguenza non è mai, solo, l'altro.

Tutta questa storia per capire che il procedimento della sfida che (secondo me) le donne hanno messo in atto trova la sua parola chiave nella "disponibilità". Una disponibilità che praticata ha messo in moto un diverso sapere, un diverso accumulo di conoscenza, una disponibilità che esiste solo nella sua costante verifica. Nel non permettere che su di essa, assunta a valore, si costruisca una legge, una legislazione.

Allora chi sfida la nostra equazione $5 - 2 = 3$ non è il due, e cioè "una definizione di donna", ma la disponibilità a non interrompere mai un processo di conoscenza, a non statualizzarsi.

Si sfida l'origine all'interno di qualsiasi percorso. E', nella storia d'amore, il mio rifiutarmi a strutturare un "me" come immagine: sia essa l'immagine la più amata, quella che mi concede di rilassarmi, di stendermi, ma la disponibilità a seguirmi dentro la passione, la non economicità che mi porta a prendermi una fatica dietro l'altra, costituire non la "storia d'amore", ma l'amore stesso.

E', nella politica, il mio rifiutare ogni volta la forma di organizzazione che mi da una rappresentazione, che mi fa essere riconosciuta laddove la rappresentazione ed il riconoscimento non rappresentano più quel punto di forza che mi permette di sperimentare ancora altro ed ancora altro di me, nel rapporto con gli altri, tutti gli altri.

Si sfida il maschile nella sua socialdemocrazia. Nel suo dire "va bene, non sono più 5, sono solo 3"; questo suo concedermi un sempre maggiore spazio.

Ma, uno spazio piano.

E lo si sfida attraversandolo, nella disponibilità alla passione stessa, alla conoscenza, e lo si sfida amando, ma non accettando mai quel compromesso che gli permette comunque una strutturalità. Che se la mia immagine s'allarga ciò non toglie la codificazione che m'impone il silenzio.

Si sfida il reale nella sua costante richiesta di complicità, nella disponibilità a conoscere la materialità del quotidiano, la stupidità del nostro agire piccolo.

E lo si sfida dichiarando la nostra assenza, e subito poi facendo agire questa nostra assenza. Così, vera e falsa come un'immagine allo specchio.

Si sfida l'immaginario nell'essere, nella mancanza del desiderio, disponibili ad ogni forma o rappresentazione del desiderio stesso.

Ambiguità

di Michi Staderini

Nel preparare questo numero di Differenze, abbiamo letto e discusso con alcune compagne l'introduzione e discutendo con loro ci siamo accorte di un problema enorme che si presenta come nuovo oggi, in Italia, in questa situazione politica e sociale: la nuova paura diffusa di esprimersi politicamente su certi fatti, quali il terrorismo, che porta con sé la paura di esprimersi politicamente tout court. La paura dell'ambiguità politica, che in fondo ha pervaso anche noi. Nell'attuale situazione italiana la forbice si sta chiudendo, ma ancora solo per volontà (colpa) nostra in quanto soggetti politici, e non come repressione diretta dello stato. Mi spiego con un esempio: quando abbiamo cominciato a lavorare a questo numero di Differenze non ci siamo domandate se rischiavamo di essere ambigue esprimendo una nostra parola politica sulla lotta armata e sul terrorismo. Ci andava e basta. Sappiamo e le nostre compagne che ci conoscono da anni sanno (ma i dubbi! i dubbi!) che non siamo mai state nemmeno filoautonome, per dirla con una parola nuova, nel senso di favorevoli ai gruppi dell'Autonomia; siamo state sempre dichiaratamente contro le morti e gli atti di terrorismo che sono avvenuti e che seguitano ad avvenire in Italia, e dunque non pensavamo di doverlo ogni volta dichiarare, dare garanzie, spiegare che in effetti siamo contro. Ma vogliamo anche parlare di questi fatti, discutere le teorie che coloro che li eseguono portano a loro giustificazione, capire da dove provengono teoricamente tali teorie, discuterle anche.

Le teorie non sono ancora, e nessuno può dimostrarlo, l'azione. Si può inoltre teorizzare un'azione nei minimi particolari, e ci si può trovare poi, nell'eseguirla, sconvolti e verificare gli errori della teoria e ripudiarla. Nessuno ha ancora smentito la semplice verità che teoria e pratica non sono la stessa cosa, anche se, si può aggiungere, le due cose sono strettamente legate: le parole possono portare alle azioni, e in effetti vi portano; ma sempre occorre anche chiedersi, quali parole portano a quali azioni: infatti non sempre il teorizzare e il credere che un'azione sia sbagliata, porta a non commetterla, ed è vero anche il contrario: non sempre chi teorizza un'azione è poi quello che la commette. L'argomento diventa delicato: di nuovo l'ambiguità. Infatti viene da domandarsi: ma chi teorizza la lotta armata non sarà probabilmente uno che la pratica? Certo, probabilmente, ma tra il probabile e la verità di fatto c'è un abisso che deve essere colmato con le dovute prove, cioè verificato. Comunque a questo punto si resta in una situazione ambigua e insuperabile: chi è a favore della lotta armata ma non la pratica (incoerente? furbo?) non lo dichiara perché la paura di essere arrestato (solo paura perché non è vero che siamo già in un regime "fascista") e quindi tace questa premessa e fa un discorso tutto basato sull'ambiguità del dire e non dire, condannare e giustificare, su piani diversi; e altrettanto è costretto a fare chi non è a favore della lotta armata né la pratica come è il caso nostro. Perché a meno di non essere dentro le istituzioni, iscritti ad un partito oppure inseriti in una organizzazione precisa che pratica la lotta armata B.R., N.A.P., (a meno cioè di calare il proprio

discorso in una specificità storica positiva), ogni discorso apparirà ambiguo, eccettuata la ferma dichiarazione di essere contro e basta. Appena si comincia a discutere, analizzare, cercare di comprendere si rischia l'ambiguità teorica. **Perché la teoria politica in sé è sempre ambigua, anzi la teoria di per sé è sempre ambigua.** A differenza dei fatti, che una volta avvenuti, in sé non possono esserlo. Così la nostra esigenza di capire, e non solo di fare una dichiarazione sui fatti, che pure facciamo, di condanna e di rifiuto, suona a noi stesse, rischiosa di ambiguità, ma proprio questo risultato cui oggi ci troviamo di fronte, della paura di essere, nella teoria, e nella teoria politica in particolare, ambigue, ci fa capire la necessità e l'importanza che ha invece il fatto di insistere a voler parlare lo stesso, e quindi a pensare ancora, altrimenti presto, domani forse, ci troveremo impossibilitate ad esprimerci, e quindi anche a pensare qualunque discorso antiistituzionale, che esprima una reale volontà di cambiamento.

LE INTERVISTE

Discutendo con Lisa Foa

Vorremmo insieme a te cercare di definire che cosa oggi può essere inteso come "politica". Sappiamo che questa parola ha assunto nel corso della storia più recenti sensi e significati diversi: e cioè per noi della sinistra ha in un primo momento significato appartenere ad un partito, poi "militare" in una organizzazione, laddove a militare si dava già un'espressione di rapporto con la propria quotidianità, poi ha significato riconoscersi come soggetto all'interno di un movimento che esprimeva le unilateralità proprie ad un gruppo sociale (giovani, donne, ecc.). Oggi questa parola nel suo infinito dilatarsi rappresenta spesso due modelli così opposti nella esplicitazione ma anche così simili nel comportamento, che sono da un lato il dire "il tutto è politica" e dall'altra "la politica è qualcosa che è completamente estraneo alla mia vita". A noi ci sembra che comunque esista una specificità della politica. E che questa specificità la si possa esprimere in senso lato come "mediazione" tra individuo e collettivo. Tu che ti sei trovata sia personalmente sia nel ruolo di intellettuale a vivere ed analizzare questi diversi momenti dell'esprimersi del politico, come ti poni oggi nella teoria e nella pratica di fronte a questo problema?

Mi pare che l'accento ai due modelli che coesistono l'uno accanto all'altro – "il tutto è politica" e "la politica è qualcosa di completamente estraneo alla mia vita" – spiega bene la fase di oggi in cui da un lato si tenta di portare avanti una ricerca, di fare uno sforzo per allargare il campo della politica, per smantellarla come settore distinto e separato, come sfera della divisione sociale del lavoro; e dall'altro ci si trova quotidianamente a dover fare i conti con le tecniche e i meccanismi particolari della politica, quelli tradizionali che continuano nonostante tutto a funzionare come se nulla fosse successo nel frattempo, con tutti i loro apparati di specialisti, sedi consacrate, ritualità ecc. Questo oscillare da un polo all'altro deriva dalla necessità di intervenire in qualche modo su ambedue i terreni. Si è strette come in una morsa, tra l'impegno, necessariamente di lungo periodo, per dilatare, arricchire e trasformare la politica e i condizionamenti della quotidianità da cui non ci si può estraniare se non a rischio di mandar perso tutto.

Forse esiste una specificità della politica, almeno fino a quando esisterà una società come questa. Ma rifletterei ancora prima di definire la politica come "mediazione" tra individuo e collettivo. "Mediazione" può essere un passo avanti rispetto a "delega", l'istituto che codificato o meno è stato tuttavia il cardine di tutto il "far politica" prima delle rotture degli anni 1960. Ma il 1968, anche se ha trasformato e non di poco la concezione della politica, non ha poi innovato molto sul piano degli strumenti operativi. Direi anzi che alcuni anni dopo il '68, per un istinto forse inconsapevole di sbarrare la strada al cosiddetto riflusso e di consolidare a qualunque costo alcuni risultati, si è dato vita ad alcune tra le più rigide e ortodosse forme organizzative, i partiti o raggruppamenti della

nuova sinistra. Oggi dobbiamo anche fare i conti con questa grossa contraddizione del movimento dell'ultimo decennio, schiacciato tra una spinta antiautoritaria e libertaria e una almeno pari volontà di organizzazione e inquadramento. Questa contraddizione non mi pare sia ancora superata o almeno chiarita a livello della cultura politica e della consapevolezza. Per questo temo che, teorizzando la "mediazione", ci si infili dentro anche molto di vecchio e si finisca col tornare più o meno al punto di partenza.

Pensando alle vicende degli ultimi trenta-quaranta anni e alla terribile forza di inerzia che hanno le istituzioni, le consuetudini e pratiche politiche, credo che occorra tentare — anche se può essere faticoso e logorante — di mantenere aperto tutto: problemi, discussioni, ipotesi, contraddizioni. La crisi della politica tradizionale che stiamo vivendo è forse appena iniziata e potrà durare molto a lungo. Io personalmente mi auguro che sia così, almeno se si vuole evitare che venga risolta attraverso una trattativa tra addetti ai lavori. La vostra formula "mediazione tra individuo e politico" mi sta bene se vista come tentativo, come primo approccio, come sperimentazione aperta.

Questi sviluppi del politico di cui abbiamo parlato si sono presentati in una continuità storica, ma di volta in volta essi emergevano come rotture, come sbalzi discontinui rispetto all'espressione precedente. Ciò ci pare che ponga il problema di che cosa è e di come va fatta una critica. Siamo abituati a sentire da sempre le grandi autocritiche che scancellano d'un colpo il passato impedendo così di vedere non solo la continuità col passato ma, ciò che è più importante, anche la specifica discontinuità che caratterizza le nuove forme politiche rispetto alle vecchie. Insomma si è sempre ripetuta la frase: è morto il re viva il re.

Potremmo prendere come storia esemplare il congresso di Rimini di Lotta Continua. A tutti è sembrata una grande autocritica; si riconoscevano le esigenze portate avanti dal movimento delle donne sul nuovo modo di far politica; eppure secondo noi lì avveniva non uno svelamento degli errori e della totalità dei problemi di questa organizzazione, ma un coprire tali problemi: la inadeguatezza di un tipo di struttura di partito, la irriducibilità dei termini centralismo e democrazia, il nodo che già diveniva storico della questione della violenza... dicendo semplicemente: "abbiamo sbagliato", oppure se preferite "avete ragione voi".

In questo modo veniva negata la diversità di pensiero politico che le donne avevano, mentre le si caricava della "responsabilità storica" della continuità.

Mi pare giusto dire che le grandi autocritiche sembrano cancellare con un colpo di spugna gli errori commessi, ma spesso non fanno che sollevare un gran polverone in cui tutto — nuovo o vecchio, continuo e discontinuo — si confonde e mescola insieme in una sorta di più o meno sincera catarsi generale. Questo è uno dei rischi che si corrono quando avviene una rottura clamorosa e questa rottura si impone, viene in qualche modo — volenti o nolenti — accettata. Ma c'è un pericolo più sottile, ed è quando il nuovo non viene né accettato né respinto bensì assunto come orpello del vecchio, come un nastro o un merletto che si cuce su un vestito logoro per rinfrescarlo e prolungarne l'uso. Il movimento delle donne non ha evitato nessuna delle due trappole, e forse non poteva essere altrimenti; solo che talvolta non si è accorto che la seconda poteva essere più insidiosa della prima.

Il congresso di Lotta Continua di Rimini, a pensarci bene, non è stato tanto una grossa autocritica collettiva ma piuttosto uno scontro tra concezioni diverse della politica, in cui la componente donne ha riportato una grande vittoria sul campo, sul terreno dei rapporti di forza e di capacità di affermare le proprie ragioni. E' stato forse il solo caso in cui ciò sia avvenuto, almeno a livello delle forze politiche, e non lo sottovaluterei. Ero presente e grazie a quella rivolta delle donne, così

come a quella degli operai, non ho mai avuto tanto chiaro nella mia vita come occorresse cambiare strada; per stare al vostro esempio, incominciare a dire "è morto il re abbasso il re". Sono convinta che l'asprezza di quel confronto può avere lasciato amarezze, bruciato rapporti e anche dato la sensazione che poco fosse stato in realtà risolto. Credo che molti, forse tutti, abbiano avvertito che non si poteva uscirne con una nuova formula esauriente e soddisfacente del come fare da quel momento politica. La stiamo d'altronde ancora cercando, come risulta anche da questa nostra conversazione. Il nodo della violenza, ad esempio, non è certo stato sciolto in quella sede, ma non direi nemmeno che vi sia stato coperto, velato. E' dopotutto grazie a quella esperienza che si è cominciato a dire e discutere, in rapporto al terrorismo, cose giudicate molto poco ortodosse dalla "nuova sinistra" e anche da quella tradizionale.

Arriviamo a considerare in particolare "le donne" all'interno di questo tentativo di altra definizione dello specifico del politico al di là del termine generico ed anche un po' provocatorio di "mediazione" usato inizialmente. E ci pare che sia interessante considerare due punti.

Il primo che è generalmente definito come il rapporto "emancipazione/liberazione". Agli inizi il M. femminista definì la lotta delle donne come lotta per la liberazione, criticando le lotte del movimento socialista per la emancipazione. Si era inteso per emancipazione il momento di imitazione del maschio, accettandone i valori e i fini e perdendo così la propria identità autonoma e la possibilità stessa quindi di liberarsi. La liberazione è stata intesa invece come il momento di presa di coscienza delle donne. Questo ci pare che per analogia sia un po' lo stesso problema del rapporto fra riforme e rivoluzione intendendo con quest'ultima il momento della presa di coscienza della classe (che si ribella) di sé in quanto classe, contrapposta ai momenti riformisti in cui si imitano i valori capitalistici limitandosi a modifiche interne al sistema. Ma, poi, all'interno del movimento delle donne si è visto e sperimentato come il rapporto tra questi due termini: emancipazione/liberazione, sia molto più complesso e che comunque si tratta di processi legati tra loro.

Il secondo punto riguarda invece la metodologia propria delle donne nel rapportarsi alla conoscenza. E cioè di come, capovolgendo il rapporto teoria prassi del far politica, si è gettato sul mondo uno "sguardo intimo". La capacità di rendere piccole le cose grandissime che deriva da far nascere una teoria e quindi un sapere da una pratica e non l'inverso. E ad esempio ciò produce che laddove si immette uno sguardo intimo non è più possibile dimenticarsi di se stessi e della ricerca di un rapporto di totalità con gli altri. Da qui il recupero di termini assolutamente in disuso nel mondo della politica quali: affettività, passione, sessualità.

Questo allargarsi della conoscenza sulla contraddizione emancipazione e liberazione e questa pratica di un diverso modo di acquisire sapere come possono o potranno secondo te rapportarsi ad una ridefinizione dello spazio politico?

Sul rapporto emancipazione/liberazione, devo dire che riflettendo sulle vicende del movimento femminile nel dopoguerra ero giunta alla conclusione che in quella fase tutto ciò che si era conquistato sul piano della "emancipazione", anche se portava ad acquisire alcuni risultati materiali in termini collettivi e individuali, aveva avuto ripercussioni negative a livello della "liberazione". Ad esempio, la parità nel diritto al lavoro aveva portato a collocare in massa le donne in posizione sfavorita nel mercato del lavoro, per cui anche obiettivi di emancipazione come la parità di retribuzione ne risultavano in parte svuotati. Per non parlare poi del piano individuale dove emancipazione significava accettare più o meno senza fiatare e stringendo i denti il doppio lavoro: casa e fabbrica e ufficio. Un rapporto quindi non complementare ma contraddittorio. Dall'ultima ondata del

movimento femminista è invece risultato che le cose non debbono andare necessariamente in tal modo. Esistono cioè nell'attuale società maschilista degli spazi a livello dei rapporti sociali, di lavoro, famigliari che le donne possono occupare senza con ciò compromettere la battaglia della liberazione; così come nell'ambito dell'attuale sistema giuridico-istituzionale possono essere messe in discussione interpretazioni restrittive di norme o consuetudini, oppure fatti saltare pregiudizi, tradizioni, ecc. Può essere utile il confronto con il rapporto riforme-rivoluzione, ma solo in termini astratti. In realtà, non è raro il caso di rivoluzioni che hanno riprodotto, talvolta peggiorandolo, il sistema di valori precedente, mentre le riforme non hanno fatto che rinviare nel tempo, spesso acuendole, le contraddizioni. Comunque credo che quanto sta succedendo sia in gran parte inedito e che serva poco cercare precedenti e paralleli storici. Semmai la storia, la lunga storia di asservimento della donna, può aiutare a capire come sia gigantesco l'obiettivo della liberazione, che forse non potrà realizzarsi che passando attraverso una serie di rivoluzioni politiche e culturali.

Sul secondo punto, non so se la politica degli uomini sia stata veramente immune da quegli elementi intimi di cui parlate. Credo che i fatti storici siano stati più spesso di quanto si creda determinati da moventi quali sessualità, affettività, passione. Le ragioni di stato, le cause economiche e sociali erano spesso un velo che copriva altre realtà, un addobbo che dava prestigio e credibilità a chi deteneva il potere e lo usava. Certo di quei moventi non se ne parlava perché il tono aulico della politica era funzionale al suo monopolio, al suo farne una sfera separata con proprie regole del gioco e leggi di comportamento. Il parlare, come hanno fatto le donne, ha smascherato la politica degli uomini e ha dimostrato che le cose grandissime possono anche essere piccole e in quanto tali accessibili a tutti. Sul rapporto teoria e prassi vorrei ancora pensarci. Non c'è spesso anche da parte delle donne una eccessiva fretta a teorizzare, di fare ideologia, di organizzare in un sistema compiuto esperienze ancora frammentarie e parziali?

Dialogo sull'Amore tra Lia Migale e Mario Mieli

Chi è Mario:

Nato a Milano il 21.5.1952 (è un infrasegno tra il Toro e i Gemelli, ascendente Saggitario), dal 1968 Mario Mieli vive per il comunismo. Nel 1971-72 "militò" nel Gay Liberation Front Londinese. Dal '72 al '74 ha partecipato alle attività del FUORI!, dal quale s'è separato quando, nel giugno del '74, il FUORI! si federò col Partito Radicale. "Membro" dei Collettivi Omosessuali Milanesi, fu uno degli autori-interpreti della Traviata Norma (cfr. La Traviata Norma, ovvero Vaffanculo ebbene sì..., edizioni L'Erba Voglio, Milano 1977). Nella primavera del '77 ha pubblicato presso Einaudi Elementi di critica omosessuale. Attualmente "recita", e sta scrivendo un romanzo ottimistico.

Lia: Parlare di qualcosa, sono giorni che ci penso. Cosa ti domando? E mi viene in mente: un dialogo sull'amore. Poi mi dico: è possibile "parlare" dell'amore? Questo qualcosa che da un lato mi straborda e dall'altro mi resta ancora un igno-

to che mi fa dire "Io amo", ma mai "Io sono innamorata". Cosa chiederti?

Mario: E' possibile, anzi bellissimo, parlare d'amore. Sei fortunata ad AMARE naturalmente, come tutti, d'altronde, potremmo esserlo... Ma anche l'innamora-mento è un kick mica male... Mica male fa rima con Migale.

Lia: Tu dici: sei fortunata, ma io ribadisco che questo amare senza oggetto, questa mancanza di storie (che mi piace tanto nel pensiero), e poi difficile da sostenere. Tu mi sembri uno che sostiene invece una anche materialità dell'affermazione "io amo"...

Mario: Sì, giacché scopo. Sei omosessuale?

Lia: Ahi, come non so rispondere! Non ho rapporti con donne, ma amo molto le donne.

Mario: Anch'io amo molto le donne, e ogni tanto ce scopo pure.

Lia: Insomma, cosa mi vuoi dire: che scopo poco? o che l'amore per esprimersi deve necessariamente passare nell'omosessualità?

Mario: Non so quanto scopi con gli uomini. Il vero amore secondo me è panses-suale.

Lia: Ti faccio un esempio di quello che io conosco come il mio divenire nell'amo-re. Quando ci siamo incontrati a Milano (due anni fa) ho poi avuto voglia di scri-verci ancora qualche riga. Ti dicevo: sono felice che tu esista. Questa affermazione è per me un mio balbettio d'amore che però non è ancora capace di individuare il desiderio. Capisci?

Mario: Non capisco. Posso dirti che adoro i balbettii, perché adoro gli infanti. Ma di fronte al rischio della catastrofe ecologica, nonché della guerra nucleare, mi pare che gli adulti farebbero meglio ad imparare a giocare sul serio...

Lia: Non capisco, ma mi sembra che nell'uso del termine "imparare" ci sia in fon-do un tuo modello che ovviamente parte da una tua personalissima storia. Per me donna, imparare a giocare significa anche partire dal prendermi in mano questa mia mancanza di desiderio e non farla gestire dagli altri, dall'altro, e cioè: guar-darmi, esprimere quel nulla che io sono.

Mario: Ognuno è l'autentico modello di ste stesso. Non ho mai creduto nell'esi-stenza del nulla, fuorché di quello che doveva "preesistere" all'esplosione che generò il cosmo.

Lia: Mi sento sempre più io l'intervistata.

Il nulla che io sono laddove non so di sentire, di appartenermi: appunto la Storia d'amore. E come l'idea che io ho degli angeli. Una razza originaria che si è perduta come coscienza di sé, che non si ricorda ciò che era. Si può diventare un nulla laddove io richiedo di non essere un'immagine e mi si riconosce sempre e solo in un'immagine. Io dico: non sono così e così, e divento subito un'altra. Ma sempre con dei contorni.

Mario: La credenza negli angeli deriva dall'antica cognizione della specie donnana (o umana) di discendere dal connubio d'una specie extraterrestre con la terrestre che, per ciò appunto, divenne umana, differenziandosi da tutte le altre specie animali. Quanto al resto di ciò che mi dici, vorrei ricordarti il passo in cui Proust definisce Albertine "unica, nonché innumerevole". Sei tu d'altronde, che lo citavi domenica scorsa...

Lia: Nell'essere io unica e innumerevole è il mio gioco, quello che prima dicevo come il prendere in mano la mia mancanza di desiderio: Agire la mia assenza. Ma

continuo a chiederti: come tu parli dell'amore?

Mario: *Il tuo è un gioco because life is a joke. Parlo dell'amore a seconda dei momenti. Il mio linguaggio è ormai quasi sempre amoroso. Nulla mi dà più piacere dell'amore.*

Lia: *Ma tu dici "amo perché mi piace amare". Una tautologia, non mi dici ancora cosa è per te "amare".*

Mario: *Amare è buttare a mare il modo di produzione capitalistico. Amare è sostituire l'economia del dono all'economia dello scambio. Dono è l'anagramma di nodo. Amando si scioglie il vincolo schiavistico che fa degli uomini e delle donne i succubi del capitale. Amare è godersela scopando senza gelosie. Amare è narcisismo ed altruismo insieme.*

AMOR è l'anagramma, come si sa, di ROMA. Città eterna. A meno che non ce scoppi 'na bomba H.

Tre domande a Rossana Rossanda

Hai detto spesso che il femminismo si è fermato alle soglie dell'agire politico, riproponendo così l'eterna separazione delle donne. In effetti le donne hanno dovuto ribaltare una separazione affettiva, sociale, politica imposta in un separatismo scelto come terreno di esigenza e di esperienza. Questo tipo di separatismo ha prodotto delle trasformazioni che non riguardano solo le femministe ed ha investito in generale il rapporto tra militanti e organizzazione politica. Per noi il separatismo è una nuova parola della politica. Per te che cosa è?

Il separatismo è sicuramente una parola della politica, ma non è nuova. Le classi o i gruppi o, come voi ricordate, il sesso dominante, hanno sempre "separato" quelli che volevano dominare. Quanto ai dominati, hanno avuto bisogno di una loro "separatezza" (quel che Gramsci chiama il "momento di scissione") per non subire, per vedersi realmente, cogliere il quadro in cui si realizzava la loro oppressione, negare l'oppressore, cercare la liberazione propria attraverso il rifiuto del sistema oppressivo. Così ancora ci sono separatismi dei razzisti (l'apartheid) o degli oppressori (il velo alle donne) e i separatismi degli oppressi, il primo movimento operaio che si costituisce in classe antagonista e oggi ancora il nero che rifiuta l'integrazione.

Ma il separatismo delle donne è diverso. Anzitutto è stata diversa la separazione che il maschio le ha imposto, per rapporto alle altre separatezze che i dominanti hanno imposto ai dominati. In generale attraverso la separazione la classe o ceto o razza dominata viene annullata, cancellata, deprivata di valore fino a sostenere che non esiste (lo schiavo) o esiste come il male in sé (l'ebreo); su di essa si carica il massimo del negativo, è il luogo della devianza e della punizione. Nella separazione che il maschio ha imposto alla donna non è implicito un suo annullamento, né una cancellazione o deprivazione di valore, né la donna è stata considerata se non davvero in rari momenti il male in sé o il luogo della devianza (le donne legalmente quasi non "delinquono" e quindi sono quasi non represses: leggevo ieri che in Francia esse sono il 15% dei perseguiti in giustizia, malgrado siano metà della popolazione, godono da tempo dei diritti civili e della separazione dei beni e rappresentino il 38% della forza lavoro). Alla donna tenuta separata

è invece imposta una carica di valore (per l'evidenza indistruttibile della sua polarità nella vita sessuale, che non è solo oggetto ma limite-bisogno avvertito anche dalla più ottusa sessualità maschile, l'altra metà della mela: e per l'altrettanto indistruttibile suo ruolo nella riproduzione della specie e nel rapporto di continuità tra "adulto" e "bambino"). Anzi, a rifletterci, la sua separazione serviva a sovraccaricarla di ideologia e di valori, contraddittoriamente intrecciati a negazioni, destinate tutte a "salvaguardarli". La donna non è mai stata il negro: se mai l'appendiabiti di una proiezione infinita di maschilità repressa, sublimata, aggressiva – madre, moglie, amante, puttana, sorella figlia sono tutti complementi brucianti della maschilità: non "non essere", non schiavo, non forza lavoro pura e semplice. E perciò a questo portatore di valori imposti è stata data anche – solo tra gli oppressi – una compensazione che non fosse il minimo concesso alla sopravvivenza, come il salario agli operai o il sottosalario agli schiavi; le è stata assegnata una particolare divisione del lavoro, che ha tenuto la donna nella grotta, mentre lui cacciava il leopardo – cosa noiosissima, ma che la esentava dal diventare colazione del leopardo; lontana dalla guerra; lontana dalla legge; e per molto tempo (e in certa misura tutt'ora) relativamente lontana dalla priorità del lavoro salariato, che per il maschio è la condanna prima. Questo rapporto complesso di negazione e imposizione di supervalori, di oppressione e protezione, nonché l'accesa affettività che accompagna soltanto questo rapporto di dominio spiega, probabilmente, perché la zona donna sia la sola cui non si può applicare la massima di Mao "dove c'è oppressione c'è ribellione": la donna la sua oppressione l'ha largamente introiettata perché ne riceveva anche una specifica compensazione. Era vivibile, perfino come identità.

Se è così, che senso ha il separatismo non imposto ma oggi scelto dalle donne se non come fase transitoria di riacquisizione di identità? Si può – mi chiedo – passare da una identità di oppressa, cioè negativa ad una positiva "non di oppressa" senza proiettare questa presa di coscienza, e in più il vissuto delle donne (che non è solo un "non" essere, come ben ci spiegate) sull'insieme dei rapporti sociali, dunque anche sull'oppressione? Non va, esso, aggredito nel profondo, visto che egli stesso patisce delle immagini-robot che ha costruito della donna, e quindi della sua propria sessualità, cieco e mutilato? Non sta nel separatismo scelto una inconsapevole delega, un'esitazione ad abbandonare il rifugio, tanto più che ora non è più solitario, si è spezzato l'isolamento e una comunicazione tra donne si è creata – "separate" insomma in un'isola felice, il giardino nella casa del mondo? Le donne mi dicono "Quel che c'è da cambiare è immenso, dunque comincio da me, per questo ho bisogno di raccoglimento, separatezza": ma non c'è un'ingenuità, in questo io non socialmente connotato, non compromesso in tutto l'esistente, non disposto a scendere in campo? Questa è la mia diffidenza dal separatismo. E naturalmente da quella sua forma indiretta che è la "doppia militanza".

Insomma, alla donna che mi dice "comincio da me, da noi" mi viene da obiettare che nessuno si vede se non si scinde e non si dialettizza con l'antagonista. Questo però non è "separatismo": è lotta, è conflitto. Nel quale non solo si conserva o recupera una identità, ma la si acquista. Quale identità è quella della donna non più oppressa e tuttavia ancora recintata? Mi direte "è un mutante". Io credo che possa essere qualcosa di più, anzi lo debba essere subito se non vuole correre il rischio di una regressione altrui e quindi, perché separate o no il mondo è uno, anche propria.

Si è parlato spesso del "disagio" delle femministe nel definire la loro militanza, perché questa è soprattutto una esperienza vissuta. La crisi del concetto di mili-

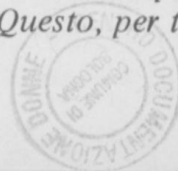
tanza ha investito però tutte le organizzazioni politiche e non può essere solo addebitata alla sottrazione operata dalle donne, mentre le femministe, rispetto alla militanza tradizionale, hanno sicuramente rivalutato il senso della responsabilità individuale, sganciato da ogni sicurezza ideologica. Per te oggi che cosa è la militanza?

Se dicessimo milizia, per favore, invece che l'orrendo militanza? Io non credo che la crisi della milizia sia da addebitare alla rivalutazione della responsabilità individuale per rapporto alle "sicurezze ideologiche" o ai comitati centrali. Questa è una visione un po' misera della storia, grandezza e orrori, delle organizzazioni politiche: io non mi riconosco affatto nella gregaria beata. Né le femministe mi paiono poco gregarie e più immuni di altri da alcuni ideologismi. Non è questo. E' che sta andando in crisi (*comincia ad andare in crisi*: il Pci si porta ancora bene, quasi meglio con le donne che con gli uomini; il sindacato è ancora in piedi, la Dc, maschio e femmina, anche; "Comunione e Liberazione" è in piena fioritura... siamo un paese ancora fortemente associato nelle forme-partito) la fiducia delle masse che hanno alimentato la spinta a sinistra nelle soluzioni proposte dalle direzioni politiche. Io credo di essere stata tra i primi a dire "crisi della forma partito". Ma non penso affatto che essa sia una crisi del rapporto tra "persona" e "collettivo", libero arbitrio e controriforma. Penso che sia l'inizio di uno scollamento tra idee, contenuti, culture e quindi anche forma dell'associazionismo politico di sinistra, partiti e sindacati, (la forma o organizzazione di un partito o movimento è sempre funzione dei suoi obiettivi e naturalmente interagisce su di essi) e spinta creatasi nello scorso decennio a non imprecisi valori di uguaglianza come principio di diversità possibile, di liberazione dal lavoro alienato, di critica alla politica come statualità separata, di critica ai ruoli e al sapere come struttura riproduttrice dei poteri. Quando i partiti di sinistra, che avevano alimentato questa spinta fino a dimensioni storicamente sconosciute, non sono stati in grado di corrispondervi con un intervento deciso di trasformazione (anche di sé) è cominciata la crisi della milizia.

Guardiamo alla crisi della nuova sinistra. E' stata più veloce di quella del Pci perché il cumulo di speranze riposte e di delusioni seguite è stato più grande. Che essa sia intervenuta regolarmente dopo le elezioni, quelle del 1972 e quelle del 1976, è prova, ahimé, della "vecchiezza" di questa crisi e anche di questa milizia, che aveva riposto mete e speranze su un terreno così simile a quello tradizionale. Le donne, e perfino le femministe, non fanno eccezione a questo rapporto (cambiar tutto - accettare tutte le regole) con la politica. La crisi della milizia di questi anni non è una pagina di nuova cultura - è una pagina ripetitiva. Il che non vuol dire che sia meno drammatica.

Per rispondere alla domanda finale, temo di essere anche io ripetitiva... nel 1969 cessavo di far parte del Pci, nel 1979 del Pdup. Non è stato un percorso di crisi della milizia, delle certezze, ecc. tra me e me: è stato un percorso lacerante e conflittuale tra me e altri. Ma non mi piace affatto essere sola, mi è quasi intollerabile - "militanza", come dite voi, è per me lavorare con gli altri per un fine comune, e non so fare altro.

Secondo uno schema vecchio, ma sempre applicabile a situazioni nuove, la militanza politica è quella che si pone il problema dell'organizzazione, dello stato, della transizione. Le femministe non hanno mai negato esplicitamente questo schema, che resta comunque il problema cardine per tutta la sinistra. La pratica di trasformazione dei soggetti del femminismo ha rotto però l'unitarietà di questo schema. Tu ti sei confrontata con i "tempi diversi" delle donne. Questo, per te, che cosa ha significato?



Non ho capito i “tempi diversi” delle donne, se non come un bisogno di prendere respiro, ricostituirsi, rimettersi – ma quando? – in moto. Non capisco il femminismo come “diverso modo di essere nell’esistente”, senza cambiare l’esistente, o affidarne il cambiamento soltanto a lunghi mutamenti di rapporti interpersonali, processi di rivoluzione individuale. Per questo, lo sapete, non sono femminista. Ma che cosa ha significato per me cercare di capire, ascoltare, le donne? Anzi, le femministe? Moltissimo. Ho fatto mia la loro critica all’emancipazione, nel senso che ho “visto” le donne, e anche me stessa, senza rimuovere come tutta la mia generazione ha fatto questo problema. Vedersi a cinquant’anni non è sempre felice; il tempo della vita è in gran parte andato. Poi ho sperimentato un rapporto bello, questo davvero diverso: il mio non essere femminista, domandare, discutere ha incontrato silenzi e risposte, ma sempre uno sguardo paziente e amichevole, un’emotività, un affetto, cui devo le cose migliori di questo ultimo anno. Mi par di aver capito che alle femministe importa che tu ti esponga, non ti salvi, non ti riservi: se è così non ti colpiranno mai. In nessun altro rapporto politico succede questo; col femminismo le donne hanno imparato (penso non senza fatica) a volersi bene l’una con l’altra, e non era così. In terzo luogo ho sperimentato un limite mio e delle mie interlocutrici: avevo investito molto nella “critica alla politica” che vedevo provenire dal femminismo. Questa critica però si ferma, stagna su di sé, forse è davvero molto difficile proiettarla fin dove io speravo che andasse. Ma questo è stato anche il punto-limite più interessante; quel che più mi ha fatto riflettere in questo anno e di cui cercherò di dar conto. Speriamo che altre o altri (non sono separatista...) vadano oltre.

GLI INTERVENTI

Alcuni interrogativi, oggi

di Anna Rossi Doria

Da che le strutture del movimento femminista sono entrate in crisi, siamo in molte a soffrire — come prima in modo diverso era avvenuto ai compagni — di solitudine (nella “guerra di resistenza” tutta individuale che cerchiamo di condurre) e di nostalgia (della politica, che sappiamo di non fare più). Solitudine e nostalgia rese più pesanti dalla confusione in cui siamo, così universale e pervasiva da trasformarsi in ansia metafisica, ben diversa dal processo critico, che si avvia partendo dal dubbio su un punto specifico. Questa confusione per di più contrasta sia con la guerra di resistenza, che per definizione implica calma e chiarezza sui fini e sui mezzi, sia con la nostalgia della politica, visto che non siamo più in grado di dire che cosa sia la politica.

In queste condizioni, la voglia di riprendere a parlare insieme posso esprimerla solo formulando alcune domande e alcuni spunti di riflessione sul nostro passato che mi piacerebbe venissero discussi. Guardare un momento indietro credo sia giustificato dal fatto che come donne dobbiamo spezzare una tradizione negativa per cui non sedimentiamo mai le nostre esperienze e le nostre lotte in memoria e in storia, e quindi ci sembra di dover ripartire sempre da zero, e dall'altro fatto che oggi si sono estesi e in certo senso generalizzati due problemi che pochi anni fa si posero al movimento delle donne in modo radicalmente nuovo rispetto a tutta la storia del movimento operaio: come si fa a condurre una lotta che rivendica non l'ugugaglianza ma la diversità; come si fa a costruire un progetto collettivo senza semplificare nulla della complessità delle cose e senza delegare nulla di sé.

Mi sembrerebbe utile ripartire dalle nostre lacerazioni interne sulla questione dell'aborto: si manifestarono allora tra noi, come poi al momento del rapimento Moro, differenze profonde non riconducibili né alle nostre storie personali né alle militanze politiche precedenti il femminismo (mentre ad esempio le une e le altre determinarono le nostre differenze rispetto al movimento del '77), ma a questioni etiche che un silenzio di decenni del marxismo aveva reso estranee alla maggior parte di noi. (Non a caso in quelle discussioni si verificavano sorprendenti affinità fra donne di origine laica e donne di origine cattolica su “valori” che le seconde sembravano riuscire a motivare meglio).

Ripensare al nostro dibattito interno sull'aborto (nel merito è giusto che intervengano le compagne che su di esso, a differenza di me, si sono impegnate nella pratica), mi sembra significhi ripensare alle tre contraddizioni gravissime che dovremmo allora contemporaneamente affrontare: 1) la rottura e però in parte la continuazione di un rapporto tra individuale e collettivo codificato da una lunga tradizione rivoluzionaria; 2) l'entrata in un terreno assolutamente estraneo alla linea rivoluzionario-utopica in cui il nostro movimento si inseriva, quello del riformismo (che chiamammo “rapporto con le istituzioni”); 3) il tentativo quasi

disperato di trasformare una lotta autodifensiva su un obiettivo doloroso in una lotta eversiva su un contenuto alternativo in positivo (che chiamammo "auto-determinazione della donna").

La prima contraddizione consisteva nel fatto che da un lato noi spezzavamo una lunga tradizione affermando che l'individuale non doveva essere sottoposto al collettivo, ma aveva un valore autonomo e anzi superiore, ma dall'altro continuavamo a dare un riconoscimento di valore (etico, appunto, anche se la parola non si usava mai) solo a ciò che era collettivo. Questa contraddizione, che andrebbe analizzata appunto collettivamente (tanto per confermare che è in me ancora viva), ha percorso tutte le nostre scelte e forse può chiarire molte delle nostre difficoltà.

Gli altri due punti mi pare si leghino alla questione delle nostre eredità, cui vorrei accennare sempre in forma di domande e di spunti di discussione. C'è un'analogia tra la rivolta contro il padre (il PCI) dei gruppi della nuova sinistra e quella contro i fratelli (i gruppi stessi) delle femministe, nel senso che in entrambi i casi il conflitto era interno (alla famiglia). Come i gruppi avevano attaccato il revisionismo piuttosto che porsi il problema delle radici popolari del potere democristiano in Italia, così noi attaccavamo i compagni piuttosto che indagare sui nostri profondi legami con quello che etichettavamo come maschile, non facendo così i conti col nostro rapporto con la cultura o con le istituzioni. In entrambi i casi, il rapporto complessivo col mondo esterno, sentito, sia dai gruppi prima che dal movimento femminista poi, sostanzialmente ostile ed estraneo, era delegato a qualcun altro, che era poi, quel padre o fratello contro cui ci si rivoltava.

Mi pare che si trattasse di una delega in duplice senso: *questo qualcuno altro*, come appunto avviene nei rapporti familiari, soffocava ma proteggeva allo stesso tempo (come un ombrello rispetto al cielo aperto); *da questo qualcun altro* si assorbivano eredità tenaci, anche se silenziose perché coperte dal fragore della rivolta. Sulle eredità dei gruppi della nuova sinistra rispetto alla tradizione dei partiti comunisti della Terza Internazionale non è questo il luogo né sono io la persona adatta per parlare. Ma per quanto riguarda le eredità delle femministe rispetto ai gruppi della nuova sinistra, mi pare se ne possano indicare due.

La prima riguarda non tanto il rifiuto del riformismo quanto la visione aprioristica (ma in realtà frutto di una lunga storia ideologica che ci era ignota) per cui esso è automaticamente alternativo a qualsiasi processo rivoluzionario. Né ai compagni prima né a noi dopo è mai venuto in mente di chiederci come mai l'Italia è un paese dove le riforme sono impossibili, dove cioè non riesce a farle nemmeno chi ne avrebbe l'interesse. Senza il peso inerte di un'eredità tutta ideologica, forse proprio il movimento delle donne avrebbe potuto avviare una riflessione in questa direzione a partire dalle sue esperienze, in primo luogo quella dei consultori.

La seconda eredità, quella del delegare a qualcun altro il "complessivo" (o tentarlo sotto la contraddittoria formula di "assunzione della parzialità"), più legata alle nostre insicurezze profonde di donne, ci ha schiacciato di più, tanto è vero che siamo state prese dal panico quando, con la crisi dei gruppi, quella delega è venuta meno. Per reagire a quel panico, abbiamo preso strade diverse, ma tutte credo difficili, solitarie e forti di una adesione non totale, ma incrinata dalla coscienza acquisita col femminismo di un persistente "altrove": alcune hanno riaffermato la inevitabilità di quella delega, scegliendo nuove forme di doppia militanza, altre ne hanno riaffermato il rifiuto, rischiando la paralisi per l'ansia che dà l'assenza del progetto politico. Ma la grande solidarietà che, le une e le altre, sentiamo in questo periodo comunque così segnato dalla solitudine, potrebbe consentirci di interrogarci insieme sui motivi e sugli esiti di quella delega.

Forse si potrebbe cominciare dai due significati della parola "collettivo", che era facile confondere negli anni in cui sole non eravamo: collettivo come "noi insieme", costruzione comune di identità, che abbiamo seriamente iniziato, e collettivo come "senso del mondo", ricerca di spiegazioni e significati generali, di cui abbiamo avuto paura.

Sproloquio

di Valeria Sannucci

In Italia il capitalismo non sa fare il suo dovere. Niente di strano, dunque, se l'opposizione, sociale e individuale, non riesce a fare il suo. Detto questo, una volta per tutte, è più utile, secondo me, analizzare le colpe nostre, dell'opposizione tentata o reale, che ribadire le mancanze del capitalismo nostrano. Quanto meno, questo è quello di cui sento il bisogno per ritrovare la forza di agire in qualche modo collettivamente.

Ho letto un articolo sul "Manifesto" di venerdì 14 settembre, in cui Lucio Castellano, redattore di "Metropoli", descrive con molta lucidità la "cultura del complotto" che spinge i Calogero del '79, sulle orme dei Catalanotti del '77, a credere che "per uccidere un professore ci vogliono due professori", manovalanza armata e organizzazione internazionale. Ho provato, non senza malignità, a leggere l'articolo trasponendo soggetto e oggetto. Funzionava lo stesso. Se non fosse troppo cinico, il commento più spontaneo sarebbe: chi di complotto ferisce, di complotto perisce. L'aspetto tragico è che, se nella cultura del complotto ci siamo beati in molti, in galera ce ne sono assai di meno. E' infatti indubbio che, dopo esserci descritti a vicenda il nemico come un corpo monolitico, privo di imprevisti e di punti deboli, capace di infiltrarsi in ogni anfratto della nostra coscienza, in ogni angolo della nostra casa, chiave interpretativa delle nostre scelte subite così come dei nostri atti mancati, ci siamo divisi in due schiere: chi a "colpirlo al cuore" e chi a fargli il solletico sotto i piedi. Noi stessi abbiamo analizzato la storia con il filtro di questa cultura mediocre del complotto. Abbiamo colto nella burocrazia del potere "l'essenza dello spirito dello Stato" come diceva Hegel, anziché la sua "totale assenza di spirito", come ribatteva Marx. Gli abbiamo dato credito, la difficoltà a strappare conquiste con la lotta si è spesso tramutata in recriminazione contro la lentezza burocratica con la quale i Bisaglia e i Cossiga prendevano in esame la nostra domanda di socialismo in carta bollata. E' vero, non tutti gli spezzoni di movimento hanno introiettato questa filosofia con la stessa intensità e convinzione. Ma io credo che in ognuno di noi sia assopita una vocetta stridula, pronta a saltar fuori nei momenti più impensati e ad additare l'oppressore nel cameriere del ristorante per turisti, nell'impiegato del Comune pigro, nel poliziotto che nella hall di Linate ci invita a togliere i piedi dal tavolo "in segno di civiltà". E' altrettanto indubbio che ci siamo costretti a vivere la condizione dolorosa di chi percorre la storia. Ma questo dolore cui ci condanniamo non ci autorizza a guardare, ingrugnati, la storia che, invece di seguire le nostre tracce, si mette a sbandare paurosamente. E' per questo che credo sia doveroso ribellarsi al senso di sconfitta e di disperazione che ci sta avvolgendo. Non credo che si sia fatto tutto, né tanto meno, il meglio che si poteva e che si possa fare. Forse è proprio per ritrovare fiducia in noi, nelle nostre possibilità a ricostruire un'opposizione che faccia il suo mestiere, che mi affanno

a cercare le colpe in noi prima che negli altri, nei "nemici". Credo che alla causa femminista abbia giovato di più una vignetta della Brétecher che tante ore spese a dirsi l'inessenziale, a tranquillizzarsi tra noi, a seguire mode scambiandole per culture, a tacciare di nazismo chi voleva "superare se stessa" in nome di che poi, forse del nostro cattolicesimo? Mi viene in mente una frase pronunciata da un operaio che, in "Memoria di parte", commentava la sconfitta delle forze partigiane nel dopoguerra chiedendosi se ci fosse la volontà e la forza di vincere. Credo che ci si sia sempre basati troppo sull'assenza di forma, spesso addebidandola all'esterno, e che troppo poco ci si sia interrogati con rigore sull'assenza di volontà.

Leggendo un libro, ricordando un avvenimento

di Roberta Tatafiore

Ho appena finito di leggere un libro, molto bello, sulla soggettività femminile e la politica. E' "L'acqua in gabbia" di Flora Bocchio e Antonia Torchi: un viaggio di tre anni nel sindacato italiano attraverso le testimonianze delle donne; un continuo confronto con l'esperienza politica sindacale e l'esperienza femminista. A parte queste voci, nel libro non è citata neanche una data, un riferimento qualitativo e quantitativo su quella che è stata la "svolta" sindacale di questi anni, una svolta che è andata di pari passo con quella più generale, politica, economica, istituzionale, nella quale siamo tutti infilati a partire — tanto per buttare lì una data — dal giugno del 1976. Questa assenza di un quadro di riferimento "oggettivo" non credo sia stata né voluta né rimpiainta. Perché è la ricchezza prorompente della soggettività femminile, questa *acqua in gabbia*, che si è imposta e ha imposto alle donne che hanno scritto il libro i suoi tempi di partecipazione, ha dettato i suoi tempi di indagine.

Ad un certo punto del libro, quasi en passant, e senza il desiderio di azzardare un giudizio, si descrive il momento in cui le femministe del sindacato si scontrano e mediano al culmine della lotta per l'aborto, nata tutta fuori dal sindacato, ma veicolo indiscutibile per far nascere nell'organizzazione il separatismo, il ripensamento della politica. Dice di questo momento Chiara Ghetti, dell'intercategoriale di Venezia: "Ci siamo trovate strette tra una posizione, diciamo così 'confessionale' ed un'altra 'laica'. Abbiamo valutato la difficoltà di far uscire una posizione che superasse queste due, perché mancanti appunto dell'aspetto femminista. Abbiamo scelto di prendere comunque posizione come coordinamento perché avevamo bisogno di definirci per l'esterno. Certo che questo ha comportato che si accettassero certe posizioni che ci venivano proposte dalle donne Cgil, alcune secondo una logica più laica che femminista. Più nella direzione di far applicare una legge dello stato che di affrontare un problema come donne; aver fatto questo pronunciamento con loro, però, ci ha offerto anche una qualche copertura per affrontare il problema dentro alla nostra organizzazione". Flora e Antonia, due righe più sotto, commentano: "E' saggezza quella delle compagne di Venezia che dicono, in fondo, che per poter essere femministe dentro il sindacato occorre passare attraverso la più mediata posizione delle donne della sinistra storica?" Posso parafrasare questa domanda rispetto alla mia esperienza, vissuta nel movimento, nato, cresciuto ed esistente fuori dalle fabbriche, dagli uffici, dalle scuole, dalle famiglie. E la domanda che mi pongo è questa: "E' saggezza la nostra che abbiamo detto, in fondo, che per poter essere femministe

dentro questa società occorre passare attraverso la posizione più mediata della politica della sinistra storica?" *Essere femministe dentro questa società* si riferisce a tutti i modi e alle pratiche che le donne si sono date, che — parziali o visibili in alcuni momenti unitari — hanno giocato con l'esterno continuamente un rapporto di forza; e mi chiedo quindi se in questo nostro continuo misurarci non siamo state di fatto l'ultimo anello di una tradizione politica, quella che ha mediato in quasi un decennio l'esistenza del movimento della nuova sinistra, e che oggi è in crisi e quel movimento è oggi infatti totalmente altro.

Questa è una domanda cruciale e non so rispondere in termini teorici, ma posso raccontare un'esperienza vissuta nelle ventiquattrore trascorse tra l'attentato fascista alle compagne del collettivo delle casalinghe che parlavano da radio città futura e la manifestazione di risposta che ha portato quarantamila donne per le strade di Roma.

Era quest'inverno, nel tardi della mattina, quando arriva la telefonata di una compagna, la notizia dell'attentato e la "convocazione" per il primissimo pomeriggio al Governo Vecchio. Penso un attimo come ormai la vita di tutti noi sia legata ad un filo di casualità, visto il livello di violenza e repressione, ormai indistinguibile, cui sono condizionati gli atti pubblici della nostra esistenza; quella mattina ero chiusa dentro casa, a lavorare, e ho pensato che in casa, o a casa delle mie amiche, ci sto sempre più spesso. Penso che le donne del collettivo delle casalinghe le avevo conosciute appena la settimana prima, per motivi di lavoro, ed avevamo passato un po' di tempo a discutere, a fare le interviste, ma anche a ridere e a commuoverci. Penso a questo gesto di violenza fascista. Non è un caso che si sia indirizzata contro le donne che fanno politica, perché è tipica del fascismo la vigliaccheria di colpire di rimessa, lì dove le aggressioni politiche non si pongono come fortini in guerra contro lo Stato, ma sono luoghi di costruzione di un'alternativa che richiede il massimo di autonomia e di libertà di sperimentazione. I fascisti lo sanno benissimo che, per questo, questi luoghi non sono né difesi da questo Stato, né immediatamente e violentemente attaccati da esso. L'obiettivo dei fascisti infatti non è quello di colpire nel gesto i simboli autoritari dello Stato, per svelarne la vera natura, ma di sottrarre alla gente che si organizza la forza di proporre alternative.

Arrivo al Governo Vecchio assieme a tantissime compagne, quelle che non vedo da tanto tempo, quelle con cui sto insieme quasi tutti i giorni, quelle "nuove". C'è emotività e rabbia e penso che sarà difficile districarci per dare una risposta. I soliti interrogativi: dobbiamo rispondere in quanto donne, in quanto rivoluzionarie, in quanto democratiche? O addirittura dobbiamo mettere da parte il separatismo, prendere in mano il dato di fatto, sicuramente vero, che questo attacco dei fascisti è contro tutta la sinistra, uomini e donne? Ma, a questo punto, chi è la sinistra? Certamente è quella del "movimento", che vive anche attraverso le radio — radio città futura, radio proletaria, radio onda rossa — e che, corre voce nell'assemblea, è mobilitata per una manifestazione per quello stesso pomeriggio. Come al solito la questura la vieterà, intervengono i soliti parlamentari come Mimmo Pinto e i radicali a mediare, e certamente tante compagne saranno con loro, stanno già con loro. Su questo scatta il nostro ben noto meccanismo di autoconservazione e di autoesclusione: ma allora noi qua che ci stiamo a fare? E parte qualche anatema contro queste "traditrici" del separatismo. Mi vengono i brividi, come sempre quando si tratta di darci tra di noi la patente del femminismo. Alcune compagne, su questa questione del separatismo che ogni volta bisogna definirla sempre da capo, hanno una loro risposta. "Di andare oggi con i maschi non me ne importa niente — dicono — perché sono separatista, ma al fascista che mi spara non gli rispondo neanche andando con lo Stato" Oddio

che c'entra lo Stato? Poi si chiarisce che per queste compagne lo Stato si definisce per esclusione: siccome ogni forma di organizzazione che non si pone lo scontro diretto e senza mediazioni rispecchia in sé la subalternità alle istituzioni, "statuali" sono tutte le forme politiche che pretendono ancora risposte di massa. Insomma, è inutile che stiamo qui a chiacchierare, pensiamo ad armarci per difenderci e offendere. Si scatena il finimondo contro queste affermazioni. Anche io mi sdegno? Sì.. però loro mi pongono un problema serio. Non serve a niente esorcizzare in nome di una ortodossia femminista il problema della parzialità delle nostre risposte a temi giganteschi, come quello della violenza che sta dentro alla ribellione, all'opposizione e alla repressione. Ma la paura della violenza non è solo la mia, e neanche quella di perdere un contatto di visibilità con le altre donne, di rappresentarci anche con uno strumento così tradizionale come una manifestazione. Messa fuori gioco la "risposta armata" resta il problema della reale praticabilità del nostro desiderio di riunirci, contarci, rispondere con una manifestazione. Il divieto della questura è anche per noi incombente, ed in più c'è la certezza per tutte che *non è giusto*, e la sensazione che questa ingiustizia scatenerà ancora un altro tipo di perdita di controllo sulla realtà: quando gli spazi della tradizione politica della sinistra sono, come sono, stretti in un gioco in cui si esclude, perché pericolosa, l'autodeterminazione, chi ci garantisce che la "risposta armata" cacciata per esclusione dalla porta non ci rientri dalla finestra? Sono due anni che i compagni hanno sempre più paura a scendere in piazza, e questo succede anche a noi.

Il dibattito si sposta sulle forze che vogliamo mobilitare, ed è sempre ancora un'altalena tra l'onnipotenza dell'esser donne e la voglia irresistibile di egemonizzare tutto, e il rifiuto di poter scendere, con questa radicalità, ad un compromesso. Ci rivolgiamo al coordinamento delle delegate sindacli, escludiamo o no l'UDI? Non se ne fa niente e ce ne torniamo a casa? Risolviamo questa diatriba decidendo di andare comunque subito in questura, alcune di noi, e di chiedere l'autorizzazione autonomamente come assemblea del Governo Vecchio, e di tornare a riferire.

Alla questura ci fanno aspettare mezz'ora, e intanto, in anticamera, dalle radio delle pattuglie di polizia, sentiamo gli slogan della manifestazione che è in corso, quella del "movimento". Si sprecano i baschi neri da mandare al cimitero e i fascisti da sbudellare, ma sicuramente — penso — il corteo sarà aperto dalle donne. Poi alla nostra richiesta il questore De Francesco, con grande candore, ci dice: "Ah, volete fare una manifestazione! Ma come ha telefonato due minuti fa un vostro amico, l'assessore Arata (comunista) e ha indetto una manifestazione per domani al Campidoglio, con la Consulta femminile. Se volete fare qualcosa perché non andate lì?" Ci viene un attacco di bile. Altro che essere noi ad egemonizzare le donne del sindacato, dell'UDI! Qui siamo tutte egemonizzate dal rifiuto della realtà e dalla stupidità dei partiti di sinistra, ed è il grigiore che ci pesa addosso, in cui il dramma diventa tragedia. E qui voglio aprire una parentesi su questi due partiti, PCI e PSI: se il primo fa il "poliziotto felice", il secondo può contare senza comprometersi sulla sua minore responsabilità. In quell'occasione, come in tante altre, non ho visto un'iniziativa autonoma dei socialisti per rompere nei fatti la chiusura della situazione politica.

Quando torniamo all'assemblea si decide in brevissimo tempo che la manifestazione verrà indetta comunque per il giorno dopo e vengono scartate proposte di mediazione delle compagne dell'UDI di "limitare" le nostre richieste. La discussione continua sulla paura, sulla rabbia che abbiamo, sulla sensazione di essere sole a decidere, e responsabili. E' una discussione agitata e sono ore che stiamo là dentro. Ma — penso — se domani sul giornale, magari su un giornale di sinistra, leggo

“invivibile assemblea al Governo Vecchio” mi incazzo. Sì, certo, invivibile, come è invivibile la propria isteria, la voglia di scavare in se stesse i termini ignoti della politica, invivibile come è una grande passione, e la voglia di resistere.

Il giorno dopo alla manifestazione siamo più di quarantamila, e ci siamo tutte: le “autonome”, le delegate del sindacato, l’UDI. Queste ultime si sono accollate in maniera evidente la loro “doppia militanza”: sono andate in Campidoglio con la Giunta e la Consulta femminile e sono venute con noi. Ce l’abbiamo fatta, viene da dire a testimoniare a modo nostro la solidarietà con le compagne colpite. Più di una dice: sì, il separatismo, va bene, ma... Più di una dice: ma insomma cosa abbiamo fatto?... abbiamo raccattato le bandiere dell’antifascismo, come faceva la sinistra nel ’70... Tutte sappiamo che stiamo in un vuoto, intorno a noi, in un arretramento terribile, dove si intrecciano una caduta ingovernata della politica e una crescita altissima delle nostre voglie di vita e delle nostre coscienze. E non sappiamo dove stiamo andando.

Tutto questo succedeva dieci mesi fa.

È stato forse un innamoramento

di Chantal Personé

E’ stato forse un innamoramento, ma tutto intriso magari di cattolicesimo: fatto sta che molte di noi oggi si ritrovano a non saper più cosa significhi essere femminista, se ha ancora senso una definizione del genere. La voglia di avere un nuovo incontro con le donne, là dove oggi sono, non è però scomparsa, stavolta senza tanti trionfalismi. Allora anche “differenze” può diventare un pretesto. Alcune di noi hanno usato il femminismo per rompere e distruggere la scala di valori imposta dal patriarcato, al punto di trovarsi oggi senza uno status sociale e familiare tradizionali: altre si sono riciclate. Ma io credo che per la maggior parte delle compagne questi anni non siano stati “una moda” ma abbiano lasciato segni profondi. Comunque a tutte per una volta è sembrato possibile il salto in un’epoca vittoriosa per le donne. Non è stato esattamente così: non abbiamo nemmeno garantito i livelli minimi di sopravvivenza, la casa, il lavoro. La repressione, agendo sul piano mentale e su quello materiale, rende la quotidianità sempre più faticosa, sempre più umiliante. Oggi mi domando quale tipo di forza possiamo costruire, perché la forza non credo sia necessariamente di segno maschile. Come combattere le prepotenze e le stupidità che ci circondano? Purtroppo in questa ripresa di valori tradizionali, il nostro balbettio non trova più un codice comune a tutte e rischia di essere risucchiato dal silenzio, sopraffatto dalle voci del potere.

Ci accorgiamo a volte che la nostra passione rivive solo in gesti di riscatto individuale e non siamo più capaci di immaginare una realtà felice per le donne. Malgrado tutto questo molte donne continuano ostinatamente a non definirsi rispetto ai ruoli, a non vivere in coppia, a provare disgusto per la loro origine di classe. Belle donne che hanno imparato in questi anni solidarietà e complicità, che hanno saputo dissacrare tutto, anche quel nuovo sfolgorante mito che era “il femminismo”.

Il fatto di aver avuto l'illusione di annullare il principio di realtà ed ipotizzare tempi diversi da quelli produttivi, ci ha senza dubbio modificate. Ma quello che ci aspettavamo non è successo: il processo di cui eravamo partecipi si è bruscamente interrotto: molte di noi si sono disperse: "perdita di riferimenti" si dice... E intanto il dolore delle donne, ma anche la capacità di amare.

Era immaginabile che nel nostro cammino comune avremmo incontrato contraddizioni e che le nostre risposte politiche si sarebbero rivelate insufficienti ad affrontare: gelosie, passioni, frustrazioni che hanno radici antiche e misteriose.

In questi tempi il suicidio delle compagne ci fa pensare alla morte, questa cosa che avevamo vissuta tutta sublimata nell'eroismo, nell'amore tra gli oppressi e in tanti altri modi.

Mi ricordo una frase che ho letto: "Se in quello che dico c'è qualcosa di vero di certo i poeti ne avranno già parlato?"

Parliamo di rivoluzione

di Michi Staderini

Non si discute più di rivoluzione nella sinistra "rivoluzionaria" e non si discute più di "liberazione" tra i vari gruppi del movimento delle donne.

Non possiamo neanche dire che non si discute più perché si sta facendo qualcosa, cioè si attuano alcune idee precise, perché vi è confusione nella pratica e nella teoria.

Questo credo per cause sia esterne che interne. Il problema è stato sopraffatto da una realtà che si è imposta in Italia negli anni 70: la violenza praticata all'interno dei gruppi della sinistra, la violenza organizzata e diretta e non la semplice manifestazione di violenza spontanea e di massa che pure c'è sempre stata anche nel '68 e anche nei gruppi femministi (più o meno mimesi del maschile, più o meno spontanea, chi sa?).

Lasciamo perdere la annosa questione se il terrorismo è diretto da gruppi potenti più o meno stranieri più o meno fascisti, la questione è falsa perché anche se così fosse il problema è come mai questi gruppi hanno trovato persone disposte a praticare questo tipo di azioni, all'interno della sinistra rivoluzionaria.

La mia impressione è che le difficoltà immani, storiche e sociali di fronte alle quali si è trovato il movimento dal '68 ad oggi lo hanno spinto in due direzioni: una ha portato alla riduzione del concetto di rivoluzione a quello di insurrezione di massa, (che questa sia provocata da un gruppo cosciente che incarna il ruolo di avanguardia o che sia la insubordinazione di massa portata al livello di scontro di popolo armato diventa secondario e una questione astrattamente teorica dato che per tutti e due questi punti di vista il concetto di rivoluzione è semplificato a quello di lotta armata di massa che abbatte il capitalismo). L'altra direzione è quella che ha arricchito, o forse ha ricompreso che il concetto di rivoluzione non è riducibile al cambiamento collettivo ma implica il concetto di cambiamento individuale, e che ha portato al discorso sull'analisi dei bisogni, sulle contraddizioni più o meno secondarie rispetto a quella di classe (giovani, donne, anziani, omosessuali, emarginati, razze). Tutto questo nasce da constatazioni e analisi

storiche che si facevano ormai da anni all'interno della sinistra storica, basate anche sulla verifica delle rivoluzioni avvenute e più o meno fallite a seconda dei punti di vista (Cina, Russia, Vietnam, Cuba) e che hanno ricevuto questa volta nell'occidente capitalistico, e quindi all'interno della società capitalista avanzata, una ennesima verifica storica dal '68 ad oggi in Europa.

A questo hanno contribuito moltissimo le analisi del movimento delle donne, mettendo in luce le contraddizioni del "rivoluzionario maschio" la cui lotta per un ideale di libertà maschera spesso una non libertà nei rapporti con le donne; la cui sete di uguaglianza si basa su una inuguaglianza di fatto; la cui lotta contro il potere maschera quasi sempre la sete di potere repressa dal sistema. (Eppure lo sapevamo che tale era stata la rivoluzione borghese: rivoluzione per il potere ad una classe). All'interno del movimento delle donne poi sono scoppiate altre grosse contraddizioni, ad esempio la scoperta che tra le donne ci sono delle differenze, per cui alcune avevano più potere di altre e non lottavano per la liberazione di tutto il sesso femminile ma solo per l'emancipazione di alcuni gruppi di donne all'interno del mondo maschile.

Ma non mi sembra che tra le donne il problema sia stato appiattito, come è avvenuto nei gruppi della sinistra, al problema: riforme o rivoluzione, intendendo per riforme l'ingresso nelle istituzioni senza condizioni e per rivoluzione la lotta armata senza condizioni anch'essa.

Il problema, nel linguaggio femminista, (così spesso incomprensibile), è stato affrontato con i termini: "rapporto tra individuo-collettivo". La contraddizione è nata quando ci si è scontrate con la difficoltà di cambiare il collettivo mentre si sentiva e si verificava nella pratica che come individui eravamo cambiate. Il bisogno di una socialità diversa era avanzato. Tale socialità invece sembrava ed era frenata dal modo collettivo che avevamo avuto fino a quel momento di stare insieme. Pure era stato quel modo che ci aveva dato la spinta per cambiare individualmente.

Nel collettivo ognuna di noi sembrava sempre uguale a se stessa, fissa in un ruolo mentre nella propria vita privata era tutto cambiato quasi tutto.

E se non riuscivamo a cambiare le forme di socialità che ci eravamo date da noi stesse, come potevamo seguitare a illuderci di poter cambiare la società (le istituzioni) che non erano opera nostra? Così prima o poi i nostri collettivi si sono esauriti.

All'inizio, la fine dei collettivi o delle vecchie forme del movimento femminista ci sono parse una ennesima liberazione, anche se non sempre e non per tutte. Individualmente sono state sicuramente la liberazione da un gran peso, ma non per tutte hanno significato una maggiore ricerca in se stesse, la scoperta di nuovi desideri o di vecchi desideri che ci eravamo negate sempre; e questo a seconda dei tempi di ciascuna, dei ruoli ricoperti nel movimento delle donne, delle situazioni di classe e di sopravvivenza individuale di ognuna di noi.

Ma prima o poi le donne che hanno fatto parte nel movimento in questi anni e le donne che hanno ripreso e portano avanti i temi del movimento nelle vecchie forme, sentiranno lo stesso problema.

Il problema del rapporto individuo-collettivo deve essere ripreso e portato avanti di nuovo. Non solo teoricamente, ma anche nella pratica, nel senso che quella delle donne è stata una pratica teorica, e occorre guardarsi intorno e confrontare le nuove forme in cui questo problema si sta ponendo. Nuove forme che occorre conoscere e analizzare così come occorre conoscere e analizzare, e dare valore politico anche ai nostri cammini individuali di questi ultimi anni, alle scelte e alle ricerche solitarie di ognuna.

Il problema di una socialità diversa, elaborato collettivamente nel movimento, ci sembra necessario perché nella ricerca di una nuova dimensione del privato

ci si è scontrate con il fatto che uno degli elementi fondamentali del proprio privato è anche questa ricerca di una diversa socialità, che diventa poi necessità di una società diversa; in sintesi questo è il significato della parola rivoluzione. Una società diversa, una società che possiamo immaginare dopo questi anni faticosi di cambiamento individuale e di ricerca collettiva, non può apparirci che come una società che permetta la sperimentazione individuale, l'accettazione delle differenze, e non una società che imponga valori collettivi e massificanti.

Questo è perlomeno un criterio che può servire a farci giudicare e analizzare sia le proposte politiche e sociali che emergono dai vari gruppi o dai singoli individui sia dal mondo maschile della politica sia esso istituzionale o 'rivoluzionario'. Perché un criterio per giudicare i fatti e le proposte politiche che siano rivoluzionarie o no io credo che sia ancora non solo necessario ma fondamentale averlo. Il linguaggio è stato ormai depoliticizzato e la parola ad esempio "qualità della vita" è ora usata anche dai fascisti.

Quindi l'esigenza di teorie che siano basate su un rapporto molto più stretto tra pratica e teoria, obiettivi, programmi, azioni e pensiero, comportamento sociale e comportamento individuale, ci sembra alla base della ricerca delle donne. Non nel senso della vecchia coerenza, del porsi un fine al quale si dedica la propria vita, tipico atteggiamento del rivoluzionario di professione, che comunque ha avuto un suo valore morale ed è legato a particolari situazioni storiche, ma che oggi non funziona più proprio perché la conoscenza teorica e pratica di questo atteggiamento è avanzata e se ne conoscono le intime contraddizioni con tutti i loro risvolti tragici sia individualmente che collettivamente. Ma neanche oggi ci soddisfa l'atteggiamento relativista che viene fuori da una ricerca di tipo psicoanalitico, che pure è servita anch'essa a capire meglio la realtà ma che anch'essa ci si rivela storicamente insufficiente e bisognosa a monte di una conoscenza morale e politica che in qualche modo la inquadri.

Siamo di nuovo al punto zero della politica? Ricominciamo allora anche ingenuamente a confrontare tra di noi i nostri bisogni di socialità diversa, con fatica con sforzo con diffidenza reciproca, perché sappiamo almeno questo: che nessuno ci potrà dare mai una teoria soddisfacente, eppure non possiamo fare a meno di cercarla, e che la politica esiste ancora, e che se noi non proviamo a pensare altri penseranno per noi.

Il pensiero politico di Virginia Woolf

Riduzione del saggio di Berenice A. Carroll
a cura di Pia Candinus e Michi Staderini
del Centro Culturale Virginia Woolf

Virginia Woolf è vista raramente come una scrittrice politica, meno di tutto come una scrittrice politica di successo o influente, e quasi mai come una teorica con una comprensione penetrante e vasta della struttura sociale e politica della società in cui viviamo. Il contenuto politico dei suoi scritti viene completamente ignorato. Leonard Woolf, suo marito, scrisse che lei era "l'animale meno politico che abbia mai vissuto da quando Aristotele inventò la definizione". Quentin Bell, suo nipote, biografo, dedicò una decina di pagine scarse alla sua consapevolezza politica nelle prime quattrocento pagine della sua biografia in due volumi, e notava di lei nell'anno 1934 (quando aveva 52 anni) che "Virginia non si preoccupava ancora realmente di politica"....

... Senza dubbio la Woolf stessa è stata responsabile di questa prospettiva sulla sua opera, mantenuta anche fedelmente – o troppo particolarmente – dai suoi intimi parenti. Che essa rifiutasse i partiti convenzionali, i politicanti, come noiosi o peggio, era chiaro da subito. Nel maggio 1908 scrisse: "Io credo che i politici e i giornalisti siano tra le più basse creature di Dio". I suoi romanzi ripetono continuamente il ritornello che la politica è una noia...

... ma questo non riflette né apatia né indifferenza e neppure in effetti "noia", ma piuttosto una intensa repulsione contro il mondo della "politica tradizionale", e un rifiuto del punto di vista che un simile mondo meriti la nostra attenzione e la nostra energia. Questa fu una posizione che la Woolf adottò più tardi come una deliberata linea politica. "Le donne sono servite in tutti questi secoli come degli specchi che possedevano il magico e delizioso potere di riflettere la figura dell'uomo al doppio della sua reale statura" scriveva circa venti anni più tardi in "una stanza tutta per sé". "Senza quel potere... le glorie di tutte le nostre guerre sarebbero sconosciute... Lo Czar e il Kaiser non avrebbero mai portato le loro

corone, né le avrebbero perse". Ma se una donna "comincia a dire la verità, la figura nello specchio si allontana... come potrebbe egli seguire a dare giudizi, civilizzare i selvaggi, fare leggi, scrivere libri, abbigliarsi e fare discorsi ai banchetti, se egli non potesse più vedere se stesso a pranzo e a cena, almeno due volte più grande di quanto realmente è?"... Poiché "il politico" non deve essere concepito semplicemente nel suo contesto fra partiti organizzati o le operazioni del governo nel moderno sistema statale. In effetti Leonard Woolf nel chiamare Virginia "L'animale meno politico da quando Aristotele inventò la definizione", mostrava un'ignoranza del significato che vi attribuiva Aristotele non meno profonda della sua ignoranza del significato di Virginia.

Per Aristotele la caratteristica specifica dell'animale politico umano era che: "egli solo ha il senso del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e l'associazione di esseri viventi che hanno questo senso, fa una famiglia e uno stato.. La giustizia è il legame degli uomini negli stati, poiché... la determinazione di ciò che è giusto è il principio dell'ordine in una società politica". Se noi accettiamo il punto di vista di Aristotele o qualche altra definizione di politica contemporanea, la politica è molto di più del mondo politico. Gli scritti della Woolf mettono in luce un interesse consistente e intenso per i fondamenti politici dell'ordine sociale, anche se disdegnano i partiti politici. Nella "Crociera", quando Rachel Vinrace domanda a Richard Dalloway se è un liberale o un conservatore, egli risponde: "io mi definisco un conservatore per amore delle convenienze... Ma c'è molto più in comune tra i due partiti di quanto la gente generalmente ammetta".

Queste considerazioni esprimono la profonda convinzione della Woolf che non ci fosse nessuna significativa differenza tra i partiti politici: Liberali, Laburisti o Conservatori,

governo o opposizione, tutto era legato all'interno di un sistema che annientava le vite della gente e seppelliva verità e intuizione sotto una montagna di bugie, crudeltà e dominio...

... ma quando ella scrisse apertamente in "Tregghinee" tutto ciò che aveva precedentemente nascosto in "subdole insinuazioni", non temeva gli attacchi dei recensori quanto il "sarcasmo del fascino e dell'assenza"... per lei l'arte serviva a scaldare l'acciaio per la politica... Che ella scrivesse meno spesso di agenti di borsa, o di battaglie o di gas velenosi, non è solo perché preferiva scrivere di ciò che conosceva di prima mano; era anche, soprattutto, perché si rifiutava di dare dignità a queste cose e di magnificarle con una attenzione dettagliata...

... C'era anche un'altra ragione perché la Woolf appariva distratta quando cercava di descrivere "Imperi e Governi" in azione. Perché essa desiderava dimostrare ciò che era più difficile da vedere: che l'agente di borsa o le battaglie o i gas velenosi, attraverso intricate vie, e con tutti i membri della classe privilegiata degli "uomini colti" (e molte delle loro figlie), contribuivano a mantenere l'Impero e il Governo e partecipavano ai loro crimini...

... La Woolf era conscia che non erano solo gli uomini nati nella classe di governo che mantenevano da soli il loro potere, ma erano aiutati e sostenuti anche da coloro che avevano lottato per farsi strada partendo da origini meno privilegiate: Sir William Bradshaw, lo psichiatra di Harley Street che è invitato alla festa di Mrs. Dalloway (nell'omonimo romanzo), non era nato in queste classi privilegiate: "egli aveva lavorato duramente; aveva ottenuto la sua posizione per mera capacità (essendo il figlio di un negoziante); amava la sua professione... e aveva la reputazione (della massima importanza per trattare con casi di nervi) non solo di brillante abilità e di quasi infallibile accuratezza nella diagnosi, ma di simpatia, tatto, comprensione dell'animo umano". Ma, come percepì immediatamente Lucrezia Warren Smith (la moglie del paziente Septimus), quando Sir William consegnò superficialmente Septimus ad una clinica: "Sir Williams non era un uomo simpatico".

Non soltanto Sir William, che aveva "un naturale rispetto per le buone maniere e per il modo di vestire" aveva preso in antipatia il suo paziente Septimus a causa della sua "trasandatezza". No, c'era di più per questo

buon medico che il rispetto per le buone maniere o il modo di vestire: Sir William non soltanto prosperava lui stesso, ma faceva prosperare l'Inghilterra, recludeva i suoi lunatici, vietava le nascite, puniva la disperazione, rendeva impossibile agli inadattati di propagare i loro punti di vista...". Inoltre, Sir William Bradshaw si dedicava anche ad altre virtù: "... gli affetti familiari, l'onore, il coraggio e una carriera brillante. Tutti argomenti che trovavano in Sir William un campione baldanzoso. Ove questi gli fossero venuti meno, restavano sempre la polizia e il bene della società, che, faceva osservare freddamente, avrebbero fatto sì che quelle ubbie antisociali, generate più che altro da sangue viziato, venissero debitamente rintuzzate... Nudi, inermi, privi d'amici, esausti, i disgraziati ricevevano l'impronta della volontà di Sir William. Rapace piombava su di loro, li faceva imprigionare"... Come la "nuova sinistra" del 1960, Virginia Woolf era conscia della "violenza istituzionale" e del conformismo imposto dai psicoterapisti sui "devianti" con un messaggio di dissidenza, un messaggio inaccettabile dall'Impero e dal Governo, così come il messaggio di amore e di disperazione di Septimus Warren Smith. Amore e disperazione non hanno posto nelle aule del Parlamento, naturalmente, ed è compito dei buoni dottori di stare attenti che Septimus non abbia mai la possibilità di portare il messaggio di queste voci al primo ministro e al Gabinetto, e neppure di suicidarsi, una azione ugualmente proibita dalla legge e pericolosa per il sistema sociale. Ma Septimus Warren Smith ("il più esaltato individuo dell'umanità") resiste. Egli schernisce Bradshaw nell'ufficio del dottore, provoca il suo diritto di comandare, e alla fine stabilisce un controllo sulla sua stessa vita col porre fine ad essa.

... La chiave della filosofia politica di Virginia Woolf è la lotta... Doris Kilman (in Mrs. Dalloway) lotta e soffre. Septimus Warren Smith lotta e muore. In "Gita al faro"... Lily Briscoe lotta e trionfa. Doris Kilman la diversa, Septimus Warren Smith il pazzo, e Lily Briscoe l'artista zitella, sono legati insieme come fratello e sorelle in un grande patto per resistere alla tirannide, come i figli di Mr. Ramsay (in "Gita al faro"), che "camminando si erano giurati in silenzio mutua solidarietà nell'adempimento di un patto solenne: quello di combattere la tirannide fino alla morte". La battaglia è combattuta contro i padri, i patriarchi, che sono anche i padroni, i potenti in tutti i campi, e contro tutti coloro che colla-

borano con i potenti in tutti i campi, che si uniscono al nemico e tradiscono il patto. ...Cosa erano quelle "mille forze" che costringevano Lily Briscoe — e Virginia Woolf — "a lottare contro le spaventose differenze e a mantenere il loro coraggio?"

Primo: le esigenze e il potere accartocciato, intimidatorio, tirannico, dei patriarchi di cui Mr. Ramsay in "Gita al faro" è l'esempio: "Ma con il sig. Ramsay sempre ai fianchi, Lily Briscoe non poteva far nulla. Ogni volta che lui le si avvicina — continuava a passeggiare su e giù per la terrazza — s'avvicinava la rovina, il caos" Lily Briscoe non riusciva più a dipingere.

Nel suo diario la Woolf scrisse: "compleanno di papà. Egli avrebbe 96 anni, si 96 oggi; e avrebbe potuto averne 96 come altra gente che si conosce; ma grazie a dio no. La sua vita avrebbe finito per essere completamente la mia. Cosa sarebbe successo? Niente scrivere, niente libri; — inconcepibile". Cosa esattamente dei padri porta rovina e caos alle figlie che vorrebbero essere artiste e scrittrici?

Prima di tutto la loro tirannide. La Woolf aveva sperimentato tutto ciò in forma chiara nella sua giovinezza sia nell'arena politica, in generale, sia nella politica domestica della sua propria casa...

... Ma pericolosissimi erano, come già detto anche i collaboratori dei tiranni: ... Così potente era anche il modello presentato da Mrs. Ramsay (sempre in "Gita al faro"), che teneva le sue figlie a freno e, anche se con metodi diversi da quelli di Sir William lo psichiatra, le teneva rinchiusa. "Essa era divenuta formidabile da contemplare, così che le sue figlie... quand'ebbe terminato, non riuscirono che in silenzio e sollevando gli occhi dal piatto, a distrarsi in eretiche fantasticherie intorno ad una vita diversa dalla sua: a Parigi forse; più libera; senza la briga di dover sempre accudire questo o quell'uomo; perché v'era nella mente di tutte loro un dubbio inesperto circa la deferenza e la cavalleria, la Banca d'Inghilterra e l'impero Indiano, l'anello nuziale e il velo da sposa". Ma esse non solo devono essere rinchiusa, ma devono rinchiusersi — esse si devono tutte sposare... "e insisteva che lei, che Minta, che tutte le ragazze dovevano sposarsi, giacché per quanti allori una donna potesse raccogliere... per quanti trionfi potesse conseguire... non era possibile nel mondo contestare questa verità... che una donna se non si sposa perde il meglio della vita"... Ciononostante Lily Briscoe resiste... "facendo appello ad un coraggio disperato,

aveva espresso il desiderio e invocato la possibilità di sfuggire alla legge comune: voleva restare sola, appartenere a se stessa... Ma le forze a lei avverse erano ancora temibili... sentiva Mr Tansley che le sussurrava nelle orecchie: "le donne non sanno dipingere, non sanno scrivere..." Il ritornello la perseguita per tutto il libro, e perseguita la vita di Virginia Woolf: Charles Tansley... è una persona deviata e repulsiva a causa di una società che punisce la povertà e la "mancanza di buone maniere e di non saper vestire". Egli proveniva da una numerosa famiglia, nove fratelli e sorelle "e suo padre era un operaio"... Non aveva mai fatto un penny di debito: non era mai costato a suo padre un penny fin da quando aveva quindici anni, aveva aiutato la famiglia con i suoi risparmi e ora stava facendo studiare le sue sorelle ... Ma la sua religione è diventata la vanità, il successo accademico. "Si sapeva bene che cosa gli piaceva, andar continuamente su e giù col sig. Ramsay, e dire chi aveva ottenuto questo o quest'altro, chi era un'erudito di prim'ordine in poesia latina, chi era intelligente ma credo fondamentalmente corrotto' chi era di certo 'il più emerito professore di Balliol' chi aveva contemporaneamente sepolto i propri lumi a Bristol o a Bedford: ... Ecco di che parlavano quei due".

Nella sua morbida suscettibilità alla degnazione e al ridicolo, Tansley rovesciava la sua rabbia contro le donne. "Esse non fanno altro che parlare, parlare, parlare, mangiare, mangiare, mangiare. Era colpa delle donne. Le donne rendono impossibile la civiltà con tutto il loro 'fascino', tutta la loro 'stupidità'" Mrs. Ramsay, (la collaborazionista) ovviamente aveva il potere dello specchio che ingrandisce. Mentre camminava per la strada con lei: "e, per la prima volta in vita sua Tansley provò un senso d'orgoglio; sentì il vento, vide i ciclamini e le viole; perché andava con una bella donna". E le altre donne, anche la piccola, insignificante Lily Briscoe, avevano il loro scopo: "Aveva un bisogno così urgente (di farsi notare) che si dimenava sulla sedia, guardando ora l'uno ora l'altro, tentando di prender parte alla conversazione aprendo e richiudendo la bocca" che sebbene Lily Briscoe esitasse ricordando ("quanto lui disprezzasse le donne, non sanno dipingere, non sanno scrivere") dubitando se essa dovesse: "correre in aiuto del giovanotto di faccia, per modo che egli possa scoprire e alleviare i femori e le costole della sua vanità, della sua urgente brama di farsi notare"... ciononostante

al segnale di Mrs. Ramsay: "Lily Briscoe dovè naturalmente rinunciare per la centocinquantesima volta al tentato esperimento — che succederebbe se non fossi cortese con quel giovanotto laggiù? — e fu cortese".

Di più, a Lily era richiesto di sacrificare altro oltre la verità: "ella non era stata sincera" — verso i bisogni di Tansley, lei non era capace di prendere il suo sdegno con equanimità.

Perché essa si domandava, dava importanza a ciò che lui diceva? "Le donne non sanno scrivere, non sanno dipingere". Che importavano quei discorsi venuti da lui, dal momento che egli stesso non ci credeva, ma li faceva così, per qualche fine recondito? Perché tutto l'essere di lei ne era abbattuto come biada al vento, e si rialzava da tale umiliazione solo con uno sforzo grande piuttosto penoso? "

Lily non risponde a questa domanda ma per Virginia Woolf la risposta è chiara. La derisione è un'arma potente, non importa chi la impugna; deve essere molto temuta, è penoso superarla, — ma è anche una potente maestra. La derisione superata è una via maestra verso la libertà. "Ridicolo oscurità e censura" — scrisse nelle "Tre ghinee" — sono in ultima analisi preferibili a "fama e lode". Ella conclude che è una questione di linea politica: "Distintivi, onoranze e gradi, se vi sono offerti direttamente, gettateli in faccia a chi ve li ha dati".

In effetti la Woolf stessa rifiutò la laurea ad honorem dall'università di Manchester e da quella di Liverpool, rifiutò le conferenze Clark a Cambridge, e non accettò il segno distintivo della Compagnia dell'Onore. Virginia Woolf riconosceva nella società che la circondava un sistema politico e sociale ingranato per la distruzione e la perversione della vita umana e della creatività. I pilastri di questo sistema erano: il patriarcato, la proprietà, la possessività, il dominio e la distinzione invidiosa.

Come molte femministe radicali di oggi essa vedeva nel patriarcato il pilastro centrale, su cui convergevano la politica domestica, le istituzioni politiche e la politica statale, dove

"il personale è politico". La Woolf vedeva il sistema sociale come mantenuto da tutte le istituzioni incrociate della società, includendo: il matrimonio, la legge, l'istruzione, l'esercito, la marina, il parlamento, la chiesa, la monarchia, l'aristocrazia, gli affari, le corti, la beneficenza, i partiti politici, le professioni, perfino i comitati riformatori e le case di rieducazione.

In tutte queste istituzioni c'era "il grasso uomo gesticolante" che appare in "Gli anni", o un vecchio socialista che ammira una squadra di giovani armati, (come Peter in Mrs. Dalloway) o un Charles Tansley che "seguitava a parlare di stabilizzazione e di insegnamento, e di operai, e di aiutare la nostra classe" ma gli piaceva di più parlare con Mr. Ramsay di "chi era un uomo di prima categoria" e che sussurrava a Lily Briscoe: "le donne non sanno dipingere, non sanno scrivere".

La Woolf percepiva che attraverso il livello istituzionale, il sistema sociale e le sue particolari istituzioni erano mantenute sul livello personale, in parte dall'acquiescenza e dalla collaborazione di coloro che accettavano i valori del sistema e sceglievano di ricercarne le loro ricompense, e in parte dalla spietata punizione, esclusione e perfino distruzione di coloro che possono cercare di cambiarlo.

Ella capì, allora, circa cinquant'anni prima che l'idea divenisse diffusa nel movimento delle donne attuale, che "il personale è politico": le relazioni personali sono lo specchio del sistema sociale e il loro crogiuolo.

La Woolf sapeva che questo sistema non si sarebbe cambiato con il tocco di una bacchetta. Nessun desiderio, nessuna parola, neppure alcuna intuizione sarebbero stati sufficienti a "mettere in disordine ogni cosa". Era necessario confrontare "i fatti", e era necessario "combattere contro le più grandi differenze"; "vivere diversamente". Era necessario rinascere "che la lotta sarebbe stata terribile"... e che la pazzia o la morte potevano essere la pena della sfida. Ciononostante, per quelle che sono preparate a lottare la Woolf offrì un programma... nelle "Tre Ghinee"...

LE PRATICHE

Ed io che ho lavorato al Lessico delle donne

di Bianca Maria Frabotta

Il *Lessico politico delle donne* ha rappresentato per il gruppo nutrito di donne che ci ha lavorato, un grosso impegno. Il risultato dell'impresa, considerando un risultato le vendite, la diffusione e la capacità di suscitare un dibattito, non è stato gratificante come il processo di lavorazione. E non è tanto e soltanto alle recensioni che penso, che spesso sono soltanto l'indice di gradimento e di utilizzazione di un fenomeno di moda. Molto indicativo mi è parso l'esempio di "Repubblica" che dopo un'accoglienza seria da parte di Laura Lilli, del resto interna al *Lessico*, ha fatto i suoi complimenti al volumetto letterario, dichiarando però l'intera operazione mummificata e costruita per un pubblico inesistente.

La scarsa accoglienza da parte delle zone limitrofe al movimento se non il movimento stesso che forse si è visto riassunto sin troppo nei libretti del *Lessico*, cosa testimonia? Cosa sta a significare l'incapacità di affrontare i problemi attuali del movimento delle donne, sia quelli politici che quelli culturali, riannodando continuamente il filo logico dell'esperienza passata?

Dando per scontato che, come gli anni immediatamente successivi al '68, è nettamente diminuita la reattività del pubblico anche politicizzato alla saggistica politica, bisogna mettere in conto che non tanto o non solo il mercato denuncia l'avvenuta saturazione della problematica femminista, quanto l'attenzione stessa della gente.

Da questo punto di vista, durante l'attuazione del *Lessico*, abbiamo scientemente corso rischi soggettivi e oggettivi. Per molte di noi (non voglio naturalmente parlare a nome di tutte, essendo le esperienze così differenziate) raccogliere tutto ciò che era possibile ricordare dei fatti e delle idee del movimento, secondo la memoria singola, ma anche quella collettiva, aveva un'importanza non trascurabile.

Ricordare significa anche in parte dimenticare. O meglio dare una collocazione a un'esperienza dentro la propria vita, in modo che l'esperienza ricordata non si identifichi più con la vita tutta, ma appunto solo con una sua parte delimitata nel tempo e nello spazio. Nella mia vita di donna il femminismo acquistava sempre di più la fisionomia di una tappa, forse la più netta e riconoscibile, all'interno di un iter biografico ed esistenziale molto più tortuoso, insofferente ai percorsi ideologici e spesso indecifrabile senza la bussola orientativa nelle tempeste dall'inconscio. Non piccolo quindi è stato per me il disagio di andare avanti con la testa praticamente girata all'indietro. Occuparmi cioè della sezione politica, affrontare gli infiniti problemi di mediazione e di sintesi, che questo comportava, scrivere la voce sul *potere*, quando ormai da alcuni anni il mio interesse principale nella vita era ritornato ad essere quello letterario.

Questo significa che per alcune di noi si è trattato di un grosso sforzo di concentrazione e, perché no, di generosità sintetizzatrice. Solo che è possibile sintetizzare solo ciò che si è conosciuto molto a fondo e, dal momento che il *Lessico* è

stato iniziato dopo che si era già aperta la frattura del '77, tutto quanto riguarda le vicende e i problemi degli anni precedenti finisce per costituire un corpus unitario molto ben riconoscibile, mentre più fragile appare il nodo di congiunzione con la successiva generazione femminista.

E questo è accaduto nonostante che la coordinatrice dell'opera fosse appunto Manuela Fraire, venuta alla ribalta come interprete appunto del rapporto fra i nuovi movimenti giovanili e il movimento delle donne. Una rondine, del resto, non fa primavera e, non so se a nostra consolazione, dobbiamo ricordare che diversamente che in Francia dove i best-sellers femminili sono scialbi appelli allo ordine e al focolare domestico, da noi il libro più venduto e discusso è *Mara e le altre*.

Il secondo e più oggettivo rischio che abbiamo corso riguarda proprio la natura enciclopedica dei volumetti. La mia opinione è che, se fossimo state meno soggette al ricatto di sottigliezze metodologiche che solo in parte ci appartenevano, assumendoci anche esplicitamente il carico di sintetizzare e raccontare il più possibile quanto il femminismo aveva pensato e fatto nelle diverse discipline, saremmo certo venute incontro ai bisogni del nostro pubblico con più disinvoltura e chiarezza. E in un certo senso con più modestia, perché è più semplice fare il punto di una teoria, di una conoscenza, di una problematica, che rifondare con cinque volumetti il metodo del sapere.

Ma mi riferisco soltanto all'opportunità di un titolo più netto e accattivante, perché quanto ai contenuti in realtà è stato fatto da ognuna quanto e il meglio che era nelle sue possibilità. E anche la censura metodologica antienciclopedica non è poi stata tale da appiattire le diverse metodologie nelle varie sezioni che provenivano infatti non da una discussione astratta ma dal reale grado di elaborazione che ogni gruppo o individuo aveva maturato negli anni precedenti.

Da questo punto di vista il *Lessico* è, oltre che un prodotto onesto e sin troppo timido, una tipica opera di transizione. Mi pare infatti, a lettura ultimata, che rifletta proprio il momento di trapasso dalla interdisciplinarietà feconda ribelle e caotica dei primi anni del femminismo a quello che la Kristeva chiama il riattraversamento della cultura maschile nei percorsi obbligati delle discipline.

Cosa ci aspetta dietro l'angolo di questa nuova necessità di rigore e di specialità? Il grigiore delle cattedre universitarie o il nuovo fervore di una cultura femminile in ascesa? La ricostituzione di un 'mandarinato' al femminile o una progressiva autonomia culturale e indipendenza di giudizio?

L'occupazione al Policlinico

intervista a Simonetta Tosi

Nei mesi successivi all'entrata in vigore della legge sull'aborto c'è stata tutta una serie di lotte, azioni, iniziative di donne sia per far applicare la legge stessa, sia per continuare a denunciarne i limiti, sia per agevolare gli interventi negli ospedali, sia per continuare ad assistere tutte coloro che la legge escludeva. L'occupazione e l'autogestione del reparto del Policlinico, a Roma, ci è sembrata fin dall'inizio qualcosa di originale rispetto alle altre esperienze, perché è partita come iniziativa di un collettivo femminista "storico", legato ad anni di esperienza autonoma sia politica nella fase precedente all'approvazione della legge che specifica nel campo della salute. Sicuramente nell'occupazione del Policlinico ci è stata la verifica per le femministe del collettivo San Lorenzo, del confronto con questa cosa separata e diversa che è l'istituzione. Per te questa esperienza che cosa è stata?

Per me è stata un'esperienza eccezionale, e per noi tutte compagne del consultorio San Lorenzo una occasione importante. Vorrei che situazioni come questa si ripetessero nel movimento femminista. Per il Policlinico va detto che ci siamo andate come collettivo, appena passata la legge, sia perché era quello il nostro ospedale di zona, sia soprattutto perché sapevamo che c'era un forte appoggio da parte dei lavoratori del Collettivo Autonomo dell'ospedale. Anche i medici, quei pochi che non avevano obiettato — 6 su 130 — desideravano la nostra presenza perché avevamo la tecnica e gli strumenti per fare l'aborto con il metodo dell'aspirazione, più semplice e meno traumatizzante del raschiamento. Per i lavoratori del policlinico era importante rendere immediatamente operativa la legge sull'aborto, senza dover passare per le trafale della direzione sanitaria. I primi problemi che abbiamo affrontato con il personale del Collettivo Autonomo sono stati quelli di organizzare i tempi e i luoghi dell'occupazione, perché i primari si opponevano a concedere dei letti, con la giustificazione che servivano per casi più urgenti. In occasione di una delle assemblee pubbliche venne segnalato dai lavoratori del Collettivo Autonomo che c'erano delle stanze libere, inutilizzate da anni in un reparto destinato ad un certo professor Pachí (e che difatti dopo la nostra occupazione sono passate a lui). Infermieri e portantini hanno deciso insieme a noi di occupare queste stanze che da moltissimo tempo erano vuote. All'occupazione si sono aggregate molte donne e le motivazioni erano diverse: c'era chi voleva insegnare il karman e c'era chi, come le ragazze delle "liste di lotta", voleva prima di tutto un lavoro. Le femministe comunque, tecniche e non, avevano ben chiaro in mente che la cosa principale consisteva nella verifica dei modi di autogestione della salute che fino ad allora si erano sperimentati solo al di fuori dell'istituzione. Erano (eravamo) esaltate da questo. Tutte dovevamo fronteggiare costantemente la lotta sotterranea portata avanti dai primari contro di noi. Costituivamo infatti l' "illegalità". Fondamentale è stata la presenza degli infermieri e dei portantini del Collettivo Autonomo. In particolare delle infermiere che venivano lì a turno al di fuori del loro orario di lavoro "regolare" che si svolgeva in un altro reparto. Gli uomini del Collettivo Autonomo hanno dato anch'essi un aiuto essenziale, perché per esempio portavano il materiale sanitario necessario, i pasti per le donne ricoverate e per chi lavorava nel reparto. I medici invece avevano una presenza nel reparto esclusivamente tecnica, limitata all'intervento. Da parte loro — tranne che per alcuni — non c'era volontà di partecipare attivamente alla gestione complessiva del reparto. Noi controllavamo il loro lavoro e le liste d'attesa erano fatte da noi, e non succedeva quindi che i medici facessero passare avanti, come è prassi abituale, le loro clienti private. Per tutto il tempo dell'occupazione il reparto è stato in una situazione di "illegalità", nel senso che per tutto quello che succedeva non c'era un "responsabile", ma eravamo tutti responsabili.

Questa situazione si è prestata a manovre di "normalizzazione" che hanno visto — trionfalmente uniti — PCI e primari, che per motivi diversi avevano intenzione a smantellare la nostra esperienza. Il PCI avrebbe preferito la presenza delle sole femministe, più *neutre* e apparentemente più "manovrabili" e non sopportava che fosse il Collettivo Autonomo, proprio un gruppo ben lontano dal PCI a far funzionare il reparto per l'applicazione della legge. Per noi femministe, d'altra parte, era assurdo pensare di dissociarci dal personale del Collettivo Autonomo per la gestione del reparto, nonostante l'invito esplicito di alcuni rappresentanti del PCI. Così la "lista di lotta" delle donne, liste cioè di compagne che chiedevano di essere assunte perché avevano acquisito l'esperienza necessaria per lavorare nel reparto, costituì il pretesto per il PCI di allearsi ai primari e chiedere la "normalizzazione". I due direttori delle cliniche ostetriche I e II volevano la normalizza-

zione per motivi diversi: le stanze del reparto dovevano essere consegnate al delfino a cui erano state promesse, e soprattutto dovevano rimetterci le mani per ristabilire la loro gestione di tipo clientelare, per far passare avanti le loro clientele private. Per imporre i loro criteri di lavoro e il rapporto usuale con le pazienti, per riaffermare insomma il loro potere. Dopo due mesi di occupazione il "passaggio di poteri" era già deciso e ai primi di settembre ci fu la chiamata della polizia e lo sgombro. Oggi in questo reparto, che è diventato come un qualsiasi altro reparto di ospedale, una cosa della nostra occupazione è rimasta: un atteggiamento un po' diverso dei medici i quali raccontano alle degenti che le femministe hanno introdotto un nuovo modo di lavorare. E cioè i medici parlano di più con le donne, spiegano loro l'intervento, e le informano sui metodi anticoncezionali. E' cambiato anche il ritmo di lavoro, il che significa che fanno il numero di interventi che facevano quando c'eravamo noi.

Tu dici: questa esperienza è positiva perché ha lasciato una memoria all'interno dell'istituzione. Vogliamo andare un po' più in là e ci chiediamo se questa memoria sia ristretta nel rapporto tra le istituzioni e le utenti, o se ha coinvolto altre donne che come lavoratrici stanno comunque nell'istituzione o, come disoccupate, mirano a entrarci. Ti chiediamo quindi se le donne che hanno incrociato questa esperienza, per una lotta per l'occupazione, hanno avuto la sensazione che lottavano per quello che tu definisci un modo di lavorare diverso.

Le donne del Collettivo Autonomo che lavoravano con noi cercavano di trovare un modo diverso da quello che conoscevano in altri reparti, e contro cui lottavano già da anni all'interno del Policlinico. In effetti facevano un grande sforzo per cambiare il rapporto personale sanitario/paziente, cercando di mettersi in discussione assieme a noi, con riunioni e scambi continui con noi "esterne". Ma tutte, è chiaro, avevano i tempi del "servizio": solo il pomeriggio, finiti gli interventi riuscivamo a parlare con le donne che avevano abortito, a fare delle riunioni interrogandoci su come avevano vissuto quella esperienza, sulla pratica dei contraccettivi. Per quanto questo era un punto su cui dedicare molte energie, si doveva far fronte alle esigenze talvolta molto dure del "servizio", e quindi orari e turni pesanti. Perché il nostro lavoro fosse soddisfacente (non lo chiamerei solo "efficiente") bisognava anche tener conto di questi elementi: orario, puntualità, svolgimento di un certo lavoro dall'inizio alla fine...

Annalisa: Riprendiamo per un attimo i termini della pratica femminista e della istituzione. Questa pratica non ha mai scisso i due momenti esterno/interno, traducendo spesso con un gesto (vedi anche questa rivista) una analisi interna al gruppo per riportarla all'esterno. Ma questo esterno era nel contempo totalmente rispecchiante la pratica che vi sottendeva. Questo significava darsi sempre dei tempi che non invadessero totalmente quella sorta di piacere e di conoscenza di noi. Invece calarsi così direttamente dentro l'istituzione per affrontare quasi complessivamente il problema gestione-aborto mi pare che uccida inesorabilmente un tempo di pratica di vita tra di noi. Come fa questa vostra pratica a legarsi a quella che è stata la scoperta anche di un tempo di piacere per le donne? Il nostro fare è stato poi anche un'ulteriore possibilità di svelamento delle nostre soggettività, e mi pare che tu parli quasi di una costante regolamentazione di questo tempo perché il prodotto possa essere riconosciuto. Come avete vissuto i tempi della necessità materiale, esterna, di fare gli aborti?

Voglio precisare che questi tempi nessuno ce li aveva imposti e la "produttività" che veniva fornita era frutto di un equilibrio non fissato dall'alto, sempre passibile di evoluzione che teneva conto di tante esigenze: delle donne utenti, delle donne presenti nel reparto, dei tecnici, del personale paramedico. C'era la ricerca

di un modo diverso di lavorare, anche se naturalmente una ricerca con dei limiti. Ma il tipo di lavoro era quello dettato da noi e aveva anche notevoli vantaggi pratici. Bisognava tener conto che da noi le donne con un giorno di degenza risolvevano l'intervento, e questo è un traguardo che ancora oggi in molti ospedali non è stato raggiunto. Oggi, forse, non faremmo più le stesse cose, tenderemmo, tendiamo anche se con molti conflitti a un tipo di riconoscimento diverso. Allora puntammo sulla riuscita immediata dell'autogestione organizzavamo, facevamo e le cose andavano avanti, anche se sapevamo che dovevano finire.

Annalisa: Mi chiedo se all'interno di questa vostra scelta, questo vostro proporsi senza chiedere nulla, ci sia in realtà un atteggiamento economico (quello che tu dici: non chiedo oggi per poter crescere e pretendere domani) oppure è un ulteriore esempio della nostra storia millenaria rispetto al "dare". Prodursi verso l'esterno senza ricevere nulla in cambio è... filantropia...

Capisco quello che dici, ma non è filantropia, è che allora il non chiedere lasciava più spazi. Per noi c'è stata una valutazione non in termini economici, ma in termini di presa di potere. E' chiaro che ad un certo punto le istituzioni ti bloccano, e bisogna trovare nuove forme di lotta. Però io penso che oggi, a distanza di un anno, se chiediamo una nostra legalizzazione, è perché abbiamo più spazi per ottenere. Questo non c'era all'inizio, e l' "entrare" costituiva di per sé un fatto così importante perché illegale.

Roberta: Vorrei tornare sul discorso dei rapporti tra le donne che hanno partecipato all'occupazione con motivazioni diverse e credo che per farlo bisogna partire da una valutazione politica globale. Nell'occupazione del Policlinico ho visto un "fare politica" che non aveva più gli stessi connotati che una lotta politica avrebbe potuto avere solo pochi anni prima. Perché si è visto chiaramente che cosa è il momento in cui saltano i vecchi termini di mediazione: partiti e sindacato che fino a pochi anni prima stavano in bilico tra una posizione di organizzazioni di "normalizzazione" e soggetti garanti di spazio di immaginazione di alternative globali, svelano nei confronti delle femministe una chiusura della loro contraddizione. A questo punto le femministe, con la loro azione, riaprono uno spazio di immaginazione ed io vorrei capire chi sono i nuovi soggetti che vi si inseriscono e con quali bisogni. C'è un terzo polo di presenza femminile nel policlinico, oltre le femministe forti della loro pratica assieme alle donne del personale paramedico, anche esse con una solida pratica politica alle spalle, e le donne utenti: ci sono le donne che si iscrivono alle liste di lotta, il cui immaginario non è l'esecuzione degli aborti ma il posto di lavoro, magari senza faticare. Vorrei che riparlassimo di queste donne.

Le donne delle liste di lotta erano parte delle femministe, non un terzo polo. Si trattava in genere di donne che avevano esperienza di lavoro saltuario e mal pagato. Alcune di queste compagne si sentivano divorate all'istituzione, dai tempi e dai modi di una istituzione in cui non avevano in pratica mai lavorato. Che poi traducevano in un scontento verso il personale del Collettivo

Autonomo, e c'era una frattura che non si chiariva, perché dopo aver rivendicato che in quel luogo non si seguivano i loro tempi e i loro modi, non riuscivano a formulare tempi e modi alternativi o diversi. Questo nodo abbiamo cercato di chiarirlo in diverse riunioni, ma senza riuscirci.

Roberta: Secondo te questo può avere origine dalla diversità di emancipazione tra le donne? Non emancipazione nel senso di livelli diversi di professionalità, ma emancipazione da se stesse, per cui tanto più è forte la propria pratica politica tanto più si riesce a esprimere costruttivamente un bisogno. Dopo di che "co-

struttivamente” non vuol dire in maniera “rivoluzionaria”, ma questo è un altro discorso...

Non so cosa risponderti in termini precisi, ma posso fare un esempio: ad un certo punto abbiamo cercato di fare l'autovisita del reparto, perché lo avevamo chiesto donne che venivano ad abortire e donne del Collettivo Autonomo, ed anche a noi sembrava importante portare questa pratica femminista in un ospedale. Due volte l'abbiamo fatto ma ci sono state compagne che hanno detto: ma questa non è un'autovisita, questo non è il momento adatto, non è una situazione in cui ci ritroviamo. E le altre, quelle che volevano farla, hanno cercato di capire come si potesse fare diversamente. Era proprio la struttura che bloccava queste compagne “dissenzienti”. Le difficoltà non venivano dalle utenti né dal personale, ma proprio da queste compagne che poi magari l'autovisita la facevano, l'avevano fatta nel loro collettivo, nel loro gruppo. Questa critica nei confronti del luogo non si è mai purtroppo tradotta in una proposta. E questa è stata una delle tante difficoltà che abbiamo incontrato.

Riflettendo un anno dopo

di Silvia Tozzi

A un anno di distanza, l'occupazione del “repartino” è un'esperienza difficile da collocare nella memoria collettiva. L'immagine che se ne è avuta all'esterno ha ormai qualcosa di definitorio che scoraggia la ricerca dei significati soggettivi. Mi spiego: ci sono stati dei fatti concreti — far funzionare il reparto, costringere l'ospedale ad accettare l'iniziativa delle donne — che si sono imposti come risultato oggettivo e tangibile, sufficiente, in fondo, a farci pensare che l'esperienza era stata positiva; ma così non ci siamo più fermate a riflettere su ciò che era emerso sul piano soggettivo e dei rapporti interpersonali. Le riflessioni cominciate durante le riunioni al reparto non hanno avuto un seguito e le compagne aggregate da quella esperienza non si sono più trovate insieme in uno stesso gruppo. Resta il fatto che durante i tre mesi dell'occupazione si erano messi in moto legami e rapporti che hanno cambiato qualcosa per tutte. La situazione imponeva, allora, un confronto ravvicinato e diretto a donne diverse tra loro; c'erano disaccordi e contraddizioni, a volte addebitati a tradimenti e defezioni individuali, ma forse dovuti anche al fatto che la realtà messa in piedi non era solamente organizzativa. La componente emotiva dell'esperienza era determinante, e nasceva da una pratica di autogestione che si stava inventando.

A me, che non sono una “tecnica” nel campo della salute, l'occupazione ha fatto intravedere possibilità concrete di rapporti nuovi e reali tra donne; è stata una delle rare occasioni di mettere alla prova una solidarietà che ha radici antiche ma tutte da scoprire (altro che filantropia...). L'istituzione tende a dividere le donne, e in genere è da sponde diverse che la si affronta, anche quando si cerca di farlo nell'interesse di tutte. L'essere o meno inserite nel lavoro, il tipo di professionalità, la provenienza sociale, i punti di riferimento maschili come il partito o i gruppi di appartenenza professionale, ci differenziano e separano. Recentemente queste differenziazioni sono diventate più chiare perché c'è stato un rientro massiccio di componenti del movimento nell'alveo dei partiti. Tutto questo tende a farci sfuggire spesso per la tangente di obiettivi difensivi che sembrano rassicuranti rispetto a bisogni più aggressivi di riappropriazione. Ma vorrei dire anche che esistono tanti

bisogni soggettivi che possono frenarci nella trasformazione e nella riflessione critica.

La vischiosità dell'istituzione è terribile. Affrontarla insieme significava far scendere a patti con noi delle persone precise, su un terreno in cui si raccoglievano subito risultati tangibili; significava affrontare una macchina che appare anonima e senza volto quando si è sole. Si è visto quanto l'euforia del controllo contagiava le donne venute per abortire, le infermiere. Dietro il controllo c'erano molti significati e possibilità che in parte hanno potuto svilupparsi, in parte no. Per le utenti, per le compagne della "lista di lotta", per le altre donne presenti nel reparto, le priorità erano diverse, soprattutto in partenza. Ad esempio la rapidità e l'efficienza degli interventi erano addirittura vitali per alcune, e solo importanti per altre; c'era chi doveva trovare un lavoro, chi voleva impadronirsi degli strumenti di controllo e chi considerava questa un'importante occasione per socializzare il self-help. La compresenza di molte motivazioni produceva una situazione non facile da catalogare e dava origine sia a contrasti che a positivi "contagi". Prima ancora dei contenuti possibili del self-help e del loro uso *contro* l'istituzione, era la pratica dell'organizzazione e della solidarietà a sollevare problemi di cui si cercava la soluzione in riunioni affannose: come darsi delle regole evitando una dispendiosa spontaneità; come conciliare le proprie esigenze con quelle delle altre, come risolvere il problema dei ruoli e delle gerarchie, come bilanciare la ricerca della socializzazione con quella dell'efficienza. Si verificavano "defezioni" viste tra le compagne femministe, non abituate alla disciplina del lavoro collettivo, prese da altri impegni e per di più orfane dell'appoggio del movimento.

L'aspetto tecnico del controllo chiamava in causa le concezioni del self-help e il bisogno di riappropriazione-socializzazione delle conoscenze. Il rifiuto delle gerarchie mediche si traduceva per alcune nella coscienza molto orgogliosa della propria capacità di apprendere e di esercitare una tecnica senza titoli specifici; per altre — come me — era importante soprattutto che il controllo sui medici fosse esercitato da compagne di cui ci si fidava e la cui presenza rendeva più forti.

C'è stato poco tempo per parlare a fondo di queste cose. Alcune hanno cercato da sole una risposta; c'è stata chi ha deciso di continuare a misurarsi nelle istituzioni diventando infermiera oppure ostetrica. Ma il legame tra i ruoli subordinati e paramedici e quelli professionali di medico in una lotta comune delle donne mi sembra ancora tutto da inventare. Restano poi molti interrogativi sulle possibilità di socializzare le conoscenze nel campo della salute, uno dei tanti in cui l'espropriazione e la delega (di tutti, non solo delle donne) sono pressoché totali e anche più scoperti che altrove.

Questo numero di Differenze è uno «Speciale». Non perché, come dicono i bambini quando vogliono le cose buone: è speciale, ma solo perché... E qui comincia ciò che si potrebbe chiamare «l'articolo di fondo».

Potremmo, citando (e lievemente modificando) Virginia Woolf, cominciare dicendo che... ci eravamo appena stabilite e cominciamo a guardarci d'attorno, in cerca di quelle cose che speravamo di trovare: cioè, la vita e un amante... quando ci accorgemmo che ci toglievano ancor di più (é mai possibile!) quello spazio di «sperimentazione» naturale e necessario a chi si guarda intorno cercando una vita e un amante.

Nella pratica quotidiana ci siamo viste da un po' di tempo sempre più ributtate in uno spazio di sopravvivenza. Il nostro tempo, i nostri pensieri, il nostro agire è sempre più stato condizionato da una richiesta di definizione che ci veniva dall'esterno. Il lavoro che a mano a mano è diventato nei nostri discorsi, anche i più privati, sempre meno un problema di ricerca tra noi e il fare e sempre più quel qualcosa di entrate e uscite che ci permette a volte di andare a cena tra amiche. La privatizzazione, non ultima conseguenza di un esterno, sempre più aggressivo, ha grandemente contribuito a gettare uno spesso velo di solitudine su percorsi individuali che molte donne hanno individuato all'interno di una discussione e analisi collettiva, spegnendo e distorcendo quella che comunque era nata come una scelta tutta politica. Ed altro si potrebbe dire....

5000

